

## *Tracce antiche del lavoro agricolo dai fondi Maruffi nel contesto delle fonti scritte, iconografiche e materiali*

Giuliana Calcani

Le ville fondate in epoca repubblicana nei terreni legati per lungo tempo alla famiglia Maruffi nella località 'Sassone' (Ciampino) e al 'Palombaro', hanno restituito materiali che testimoniano anche lo svolgimento di attività rurali fino all'età imperiale. I resti architettonici e decorativi delle antiche ville sono stati scoperti proprio grazie alla continuità di uso degli stessi terreni per scopi agricoli. Negli stessi anni in cui i Maruffi fotografavano paesaggi e contadini, gli interventi per la modernizzazione dell'economia agraria imposti, in particolare, negli anni venti del Novecento, mettevano in luce le tracce lasciate secoli prima dagli antichi proprietari terrieri e dai loro lavoranti, nelle loro stesse proprietà.

A differenza della realtà del lavoro raccontata dalle fotografie, le immagini dell'epoca romana mostrano una visione idilliaca e divinizzata della vita campestre. Il tema della fertilità della terra e dell'abbondanza dei suoi frutti diventava infatti anche una metafora per celebrare altri valori, come sappiamo dalle fonti letterarie. La stesura di trattati sull'agricoltura, dal II secolo a.C. fino alla tarda antichità, evidenzia l'importanza della trasmissione dei saperi tradizionali ma, nello stesso tempo, dell'innovazione nella cultura botanica e zootecnica romana. La narrazione delle strategie gestionali e della poesia della campagna costituisce un filone importante nella letteratura latina che elogia l'agricoltura come la forma di investimento economico più morale e la vita campestre come la scelta più sana per l'equilibrio interiore. La natura rigogliosa diventa, nel mondo romano, anche una metafora efficace per celebrare gli effetti del buon governo, a partire da Augusto, e per invitare al ritorno all'origine il buon cittadino romano. Dai reperti archeologici provenienti dai fondi Maruffi sembrerebbe confermata la visione più recente sugli insediamenti del suburbio. Nello spazio circostante Roma troviamo, con poche eccezioni, ville profondamente diverse dalle strutture 'aziendali' finalizzate alla fornitura di prodotti agricoli su larga scala. Uno degli elementi di differenza era dato dall'organizzazione e dalla scelta della forza lavoro che nelle ville del suburbio era composta anche di cittadini liberi, di liberti e non solo di schiavi.

The villas founded in the Republican era in the lands associated with family Maruffi for a long time, at 'Sassone' (Ciampino) and 'Palombaro', have yielded archaeological evidence that testify the rural activities up to the imperial age. The architectonic and decorative remains of ancient villas were discovered thanks to the continuous use of the same land for agricultural purposes. In the same years in which Maruffi took picture of landscapes and peasants, operations for the modernization of the agrarian economy imposed, in particular, in the twenties of the twentieth century, brought to light the traces left by ancient landowners and their workers, in their properties.

In contrast to the reality of work told from the photographs, the images of the Roman era show an idyllic and deified vision of rural life. The issue of soil fertility and abundance of its fruits also became a metaphor to celebrate other values, as we know from literary sources. The drafting of treaties on agriculture, from the second century BC until late antiquity, it shows the importance of the transmission of traditional knowledge but, at the same time, innovation in the botanical and zoological roman culture. The narrative of management strategies and the poetry of the countryside is an important trend in Latin literature that praising agriculture as a form of economic investment and country life as the most moral choice and the healthiest for inner balance. The lush vegetation becomes, in the roman

world, even a useful metaphor to celebrate the effects of good government, beginning with Augustus, and to invite the good citizen to return at the true roman life style. The archaeological finds from the agricultural funds Maruffi also seems confirmed the recent vision on the settlements of the suburbium. In the space surrounding Rome are, with few exceptions, villas very different compared to the farms for the supply of agricultural products on a large scale. One of the different element was the organization and the choice of the workforce, made up of free citizens, freedmen and not just slaves in the villas of suburbium.

Le foto scattate tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento da Mario Maruffi e da suo figlio Francesco, rappresentano paesaggi e lavoranti della Campagna Romana ripresi anche nei due terreni legati alla famiglia nel territorio compreso tra Marino, Ciampino e Roma, ossia la 'Tenuta del Palombaro' e la 'Vigna di Sassone'<sup>1</sup>.

Rispetto a quanto già pubblicato sulla storia di tali fondi che, in particolare per quel che riguarda Sassone abbiamo visto che coincide con la presenza dei Maruffi a partire dai primi dell'Ottocento, possiamo ora precisare, grazie ad nuovo documento consultato nell'Archivio Colonna di Subiaco, le modalità e i tempi di acquisizione da parte della famiglia. Nella *Copia semplice dell'Instrumento di ricognizione in padrone fatta da Mario Maruffi (terreni in contrada Sassone o Marcandreola)* del 1894<sup>2</sup> leggiamo infatti che: «avendo gli eredi della fu Lucrezia Grappelli in Maruffi e del di lei marito fu Francesco Maruffi divisato di comune accordo di mettere in vendita tutti gli stabili rispettivamente compresi nelle due eredità e dato l'incarico di procedere al Dott. Alessandro Bacchetti, Notaio in Roma questi adempiva alle formalità volute dalla legge circa la formazione e l'affissione del bando ed apriva l'incanto per il giorno 22 gennaio 1881. Che in detto giorno compariva dinanzi esso Notaio il Sig. Mario Maruffi, e si rendeva aggiudicatario per il prezzo di £ 30.400 di uno di uno dei fondi dell'eredità e cioè di un terreno vignato, olivato, cannetato e sodivo, con fabbriche sito in territorio di Marino in vocabolo Sassone o Marco Andreola della quantità di circa rubbia 5». Tra gli eredi c'era Pietro, il cui unico figlio maschio Mario provvide ad acquistare i terreni, il casale e gli altri fabbricati che erano stati messi in vendita dai suoi stessi familiari ed estese, in seguito, la proprietà anche con l'acquisto di terreni confinanti. Mario Maruffi acquisì il fondo di Sassone,

<sup>1</sup> Per le vicende storiche della famiglia e dei terreni ad essa legati si rimanda a G. CALCANI, *Coltivare la storia: la famiglia Maruffi tra gestione fondiaria, antichità e memorie*, in *Terre, Antichità, Memorie. La raccolta numismatica Maruffi* (Villa Maruffi. Materiali e Studi 1), a cura di G. Calcani, M.C. Molinari. Roma TrE-Press 2014, pp. 13-60; per la ricostruzione dell'albero genealogico della famiglia Maruffi vedi U. ONORATI, *Annotazioni dai registri parrocchiali di Marino sulla famiglia Maruffi*, *Ibid.* cfr. nota 41, pp. 261-276, in part. p. 276.

<sup>2</sup> AC, App. IV, vol. 113, n. 7 (Marino).

coincidente con l'estensione dell'attuale Villa Maruffi, a partire dal 21 marzo 1881 con un atto registrato a Roma il 30 marzo dello stesso anno. Sempre Mario Maruffi «*mediante pubblico Istromento del 29 gennaio 1888 in atti del Notaio Carbonaro di Marino*», registrato a Frascati il 3 febbraio dello stesso anno, acquistò da Francesco Giansanti del fu Gaetano, per il prezzo di lire 4.000, l'utile dominio di un «*terreno seminativo, vignato, olivato nella stessa contrada Sassone*» della superficie di circa 4.621 m<sup>2</sup> che era confinante con un terreno vignato già di proprietà di Mario Maruffi, con «*via delle Mole o del Sassone, la via Romana e un terreno olivato degli eredi del canonico D. Luigi Giansanti*». Dallo stesso documento apprendiamo che il primo dei fondi acquistati da Mario Maruffi (cioè quello venduto dagli eredi di Francesco Maruffi e di sua moglie, Lucrezia Grappelli) era originariamente distinto in tre appezzamenti di terreno, tutti di diretto dominio dell'Eccellentissima Casa Colonna, gravati da tre canoni spettanti a Giovanni Battista Galantini (scudi 6.52 e scudi 6.30) e a Francesco Maruffi (scudi 3.075). Anche sul secondo terreno di Giansanti, acquistato da Mario Maruffi, gravava un canone di scudi 3.32 «*a favore del Sig. Principe Colonna*».

Dopo una disputa giudiziaria durata qualche anno, avviata dal Principe Don Giovanni Andrea Colonna e conclusa il 14 marzo 1894 da Don Filippo, Principe di Avella e Senatore del Regno d'Italia che agiva in rappresentanza anche dei suoi congiunti, Mario Maruffi dovette riconoscere la continuità di pagamento dei canoni enfiteutici alla Casa Colonna, il cui valore fu convertito da scudi in lire e che furono unificati in una rata unica che doveva essere pagata l'11 novembre di ogni anno. Oltre a ciò, Mario Maruffi (che all'epoca risulta domiciliato in via Farini n. 17 a Roma) dovette pagare 536 lire ai Colonna per il subentro nell'utile dominio dei fondi e impegnarsi «*a rispettare sempre e in ogni caso il privilegio al Sig. Principe spettante sui Beni medesimi e relativi frutti*». Fu dunque grazie a Mario Maruffi che, nell'ultimo ventennio dell'Ottocento, «*l'utile dominio*» dei terreni e delle fabbriche di Sassone, ancora di «*diretto dominio*» dei Colonna di Marino, fu riacquisito per le particelle catastali già detenute da suo nonno Francesco e ampliato grazie all'acquisizione del diritto di enfiteusi sui terreni confinanti.

Le uniche coltivazioni che vengono esplicitamente menzionate in questo importante documento sono l'ulivo e la vite<sup>3</sup>, oltre al canneto che forniva il supporto necessario all'impianto di

<sup>3</sup> Si tratta delle coltivazioni principali fin dall'antichità, cfr: E.C. DE SENA, *An assessment of wine and oil production in Rome's hinterland: ceramic, literary, art historical and modern evidence, in Roman villas around the Urbs. Interaction with landscape and environment*, Atti del convegno Istituto Svedese di Roma 2004, a cura di B. Santillo, A. Klynne, Roma 2005, pp. 135-149.

Fig. 1 – ACS, Direzione Miglioramenti Fondiari, documentazione presentata nel 1940 per documentare l'adeguamento del Palombaro Maruffi alle norme igienico-sanitarie imposte dal Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste per la Bonifica dell'Agro Romano.

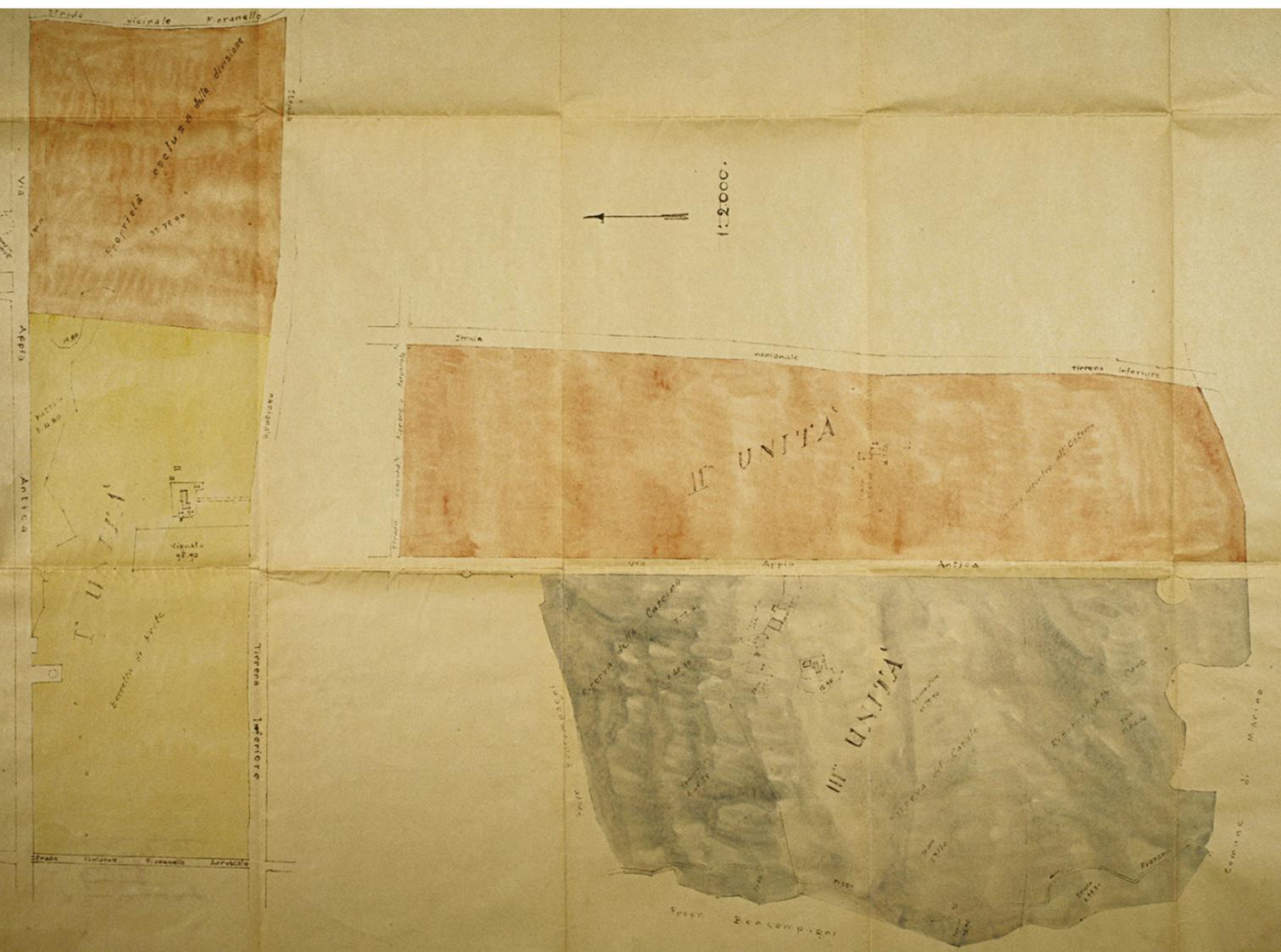
<sup>4</sup> A. CUGINI (con la collaborazione di M. Taglioni), *Vitae di un vignarolo*, Marino 2007, pp. 103-107.

<sup>5</sup> La prima testimonianza certa delle diverse colture è data dal Catasto Gregoriano: *Terre, Antichità, Memorie...*, cit., pp. 34-35, fig. 13.

viti 'a conocchia'<sup>4</sup>, poiché erano quelle che incidevano sulla determinazione del valore economico dei terreni, anche in relazione al calcolo delle rendite annue del raccolto e quindi al riconoscimento del canone alla Casa Colonna.

Tracce più dettagliate per la ricostruzione dei paesaggi agrari sui fondi Maruffi si possono seguire sulle mappe catastali<sup>5</sup> (Figg. 1-2), ma è solo grazie alle immagini fotografiche che abbiamo la possibilità di ricostruire brani di vita vissuta, di 'incontrare' il fattore e la moglie, i mezzadri, i braccianti, gli 'stagionali' e persino gli animali di casa.

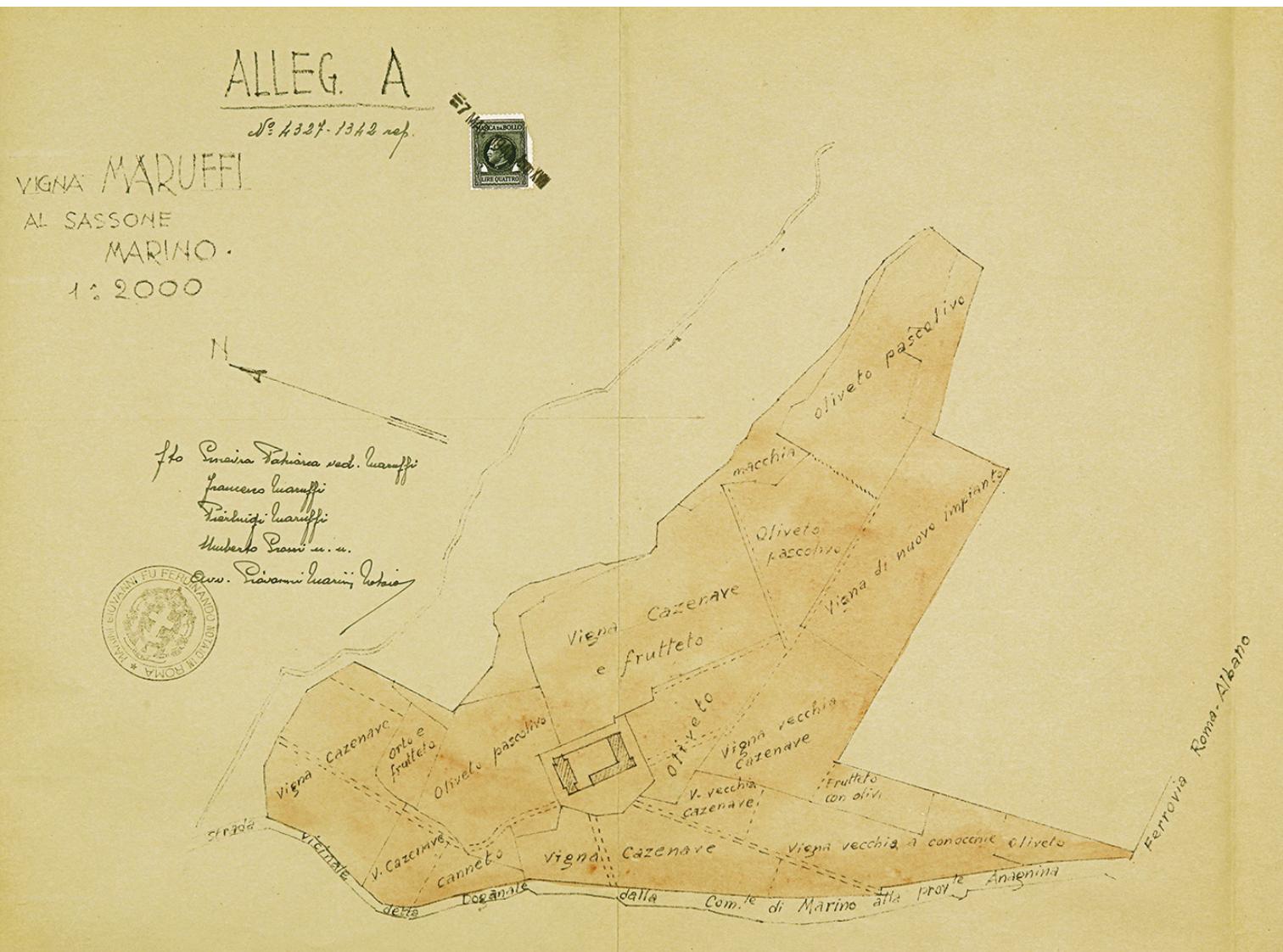
Dalle foto che riprendono scorci di vita agreste nei fondi Maruffi abbiamo anche la possibilità di seguire l'evoluzione impressa dalla Bonifica con l'introduzione di soggetti nuovi da immortalare come i mezzi meccanici e la manodopera specia-



lizzata. Questi nuovi personaggi entrano anche nella contabilità della famiglia Maruffi ed è indicativo trovare, nei taccuini degli anni Venti del Novecento la diversa denominazione introdotta per questi nuovi lavoranti. A differenza della manodopera stabile che veniva designata solo con il nome di battesimo, i lavoratori stagionali specializzati (che arrivavano con le motoaratri e le mietitrebbie) sono distinti dal cognome. Per gli stagionali non qualificati appaiono, invece, appellativi generici come 'bifolco' o l'indicazione di genere e di età (uomini, donne, ragazzi). A varare, com'è noto, era anche il costo del lavoro e tra la manodopera non qualificata la retribuzione di una donna era pari alla metà circa di quella di un uomo.

Nel quadro complessivo dell'epoca, i Maruffi appaiono in linea con le procedure tese a migliorare le condizioni igieniche dei fondi

Fig. 2 – ACS, Direzione Miglionamenti Fondiari, documentazione presentata nel 1940 per attestare l'adeguamento alle norme igienico-sanitarie della 'vigna Maruffi' al Sassone (allora nel comune di Marino).



da loro gestiti e sia al Sassone che al Palombaro si provvide a costruire fabbriche in muratura per il ricovero di persone, attrezzi e animali. Ma a differenza degli interventi al Sassone che, forse anche per la presenza della potente famiglia Colonna, non furono sottoposti a particolari controlli in corso d'opera, ogni iniziativa per l'impianto o per l'ammodernamento delle strutture edilizie al Palombaro generò contenziosi con l'amministrazione pubblica a partire dal 1892. L'Ufficio Regionale per la Conservazione dei Monumenti vigilava sull'uso dei resti archeologici che si trovavano all'interno della tenuta dei Maruffi sull'Appia Antica in occasione della costruzione di fabbricati che dovevano sostituire proprio l'uso dei monumenti funerari romani, il Mausoleo di Gallieno e la 'Berretta del Prete' in particolare, per il ricovero dei lavoratori stagionali, degli animali e degli attrezzi<sup>6</sup>.

Alla fine dell'Ottocento al Palombaro c'era un solo casale (il 'Casale Vecchio') costruito nel XVIII e proprio la costruzione dei fabbricati che dovevano ottimizzare lo sfruttamento delle campagne in epoca moderna mise in luce le strutture antiche di una villa che era sorta sul territorio con lo stesso scopo, anche se nell'ultima fase di vita divenne parte di una lussuosa residenza da porre in relazione all'imperatore Gallieno<sup>7</sup>.

Diviso in tre unità in occasione dei lavori della bonifica dell'Agro Romano in epoca fascista, il Palombaro fu dotato di nuovi casali che dovevano integrare quello vecchio, già esistente nella III frazione, provvedendo anche le altre due frazioni di strutture abitative e annessi agricoli in linea con le condizioni igieniche allora considerate indispensabili. Grazie a questi interventi edilizi e alla modernizzazione dei mezzi agricoli, tra il 1925 ed il 1927, sono emerse le strutture murarie e decorative di ville romane sia nella I che nella II frazione del Palombaro. Per quel poco che si può dedurre dalle descrizioni e dalle foto d'epoca, oltre che dai materiali oggi conservati nella sede di Villa Maruffi a Sassone, ma sicuramente provenienti dal Palombaro, possiamo dire che tutte e tre le ville antiche intercettate nella tenuta sull'Appia antica hanno strutture risalenti – ma non possiamo dire se fosse questo il primo impianto – al I secolo a.C. e che hanno continuato ad essere abitate fino alla tarda età imperiale<sup>8</sup>. Due di loro, ovvero la villa nella I e nella III frazione del Palombaro rientrano nella tipologia delle 'ville con mausolei' e vanno ad aggiungersi a quelle già comprese sotto tale denominazione<sup>9</sup>.

<sup>6</sup> CALCANI, *Coltivare la storia...*, cit., p. 45 e note 113-114. Vedi anche G. CALCANI, *Notizie di rinvenimenti al Palombaro Maruffi in documenti d'archivio*, in Villa Maruffi. Materiali e Studi 3, Roma TrE-Press, in preparazione.

<sup>7</sup> G.M. DE ROSSI, *Bovillae* (Forma Italiae, Regio I, vol. XV), Firenze 1979, pp. 250-258, n. 220; CALCANI, *Coltivare la storia...*, cit., p. 43 s.

<sup>8</sup> DE ROSSI, *Bovillae...*, cit., pp. 234-239, n. 200 e pp. 258-260, n. 222; R. NEUDECKER, *Die Skulpturenausstattung römischer villen in Italien*, Mainz 1988, p. 159, n. 17, p. 184, n. 36, pp. 189-191, n. 38; CALCANI, *Coltivare la storia...*, cit., pp. 43-45. Vedi anche G. CALCANI, *La statua funeraria femminile e altre antichità dal "Palombaro Maruffi" al Museo Nazionale Romano*, in *Il restauro archeologico in Italia dal 1860 al 1970*, Atti della giornata di studio, Roma 2013, a cura di M. Micheli, Roma 2015, pp. 139-155.

<sup>9</sup> Cfr. M. DE FRANCESCHINI, *Ville dell'Agro Romano*, Roma 2005, p. 295 e nota 19.

Rispetto alle foto e ai documenti d'archivio che ci rivelano le fasi di transizione verso la concezione moderna dell'economia agraria, possiamo quindi risalire ad una tradizione ben più remota di abitazione di quella piccola porzione di spazio suburbano coincidente con i fondi Maruffi, grazie alle testimonianze archeologiche. Oltre ai resti murari antichi del Palombaro, oggi non più visibili perché inglobati dai casali o rinterrati<sup>10</sup>, abbiamo anche per Sassone tracce della preesistenza di una villa romana al di sotto delle strutture seicentesche del casale, in seguito modificato nell'attuale Villa Maruffi<sup>11</sup>. Anche se i rinvenimenti archeologici sono avvenuti in maniera occasionale possiamo contestualizzare i materiali della raccolta Maruffi in un quadro d'insieme che riceve sempre maggiore definizione grazie a interventi programmati e studi che riscattano gli impianti produttivi e residenziali dell'Agro Romano dall'orientamento dettato dall'analisi delle grandi ville-azienda a base schiavistica<sup>12</sup>. Uno dei risultati di questa nuova consapevolezza scientifica consiste nel rivedere la cronologia delle situazioni locali in maniera indipendente rispetto a quanto sappiamo della tendenza generale del sistema economico agrario romano<sup>13</sup>.

‘Estensione degli agi cittadini nell'abitare in campagna’ e ‘ruralizzazione dello spazio urbano’ restano i due estremi teorici che racchiudono, come è noto, il processo di sviluppo e declino delle ville antiche nel suburbio, prima e dopo la costruzione delle mura aureliane<sup>14</sup>. Ma più che ad una crisi generalizzata dei sistemi produttivi e residenziali del suburbio, da porre in maniera univoca in un momento preciso dell'età imperiale, si tende oggi a diversificare il fenomeno sulla base dell'indagine di strutture, come la villa di Casale Morena o quella dei Quintili, che restituiscono fasi di vita ben oltre la soglia fatidica della ‘crisi del III secolo d.C.’<sup>15</sup>. Il momento di massima proliferazione nel suburbio di Roma di nuovi impianti residenziali e produttivi, e degli interventi di restauro su quelli più antichi, indubbiamente coincide con il momento di massima espansione dei confini dell'impero. Tra la fine del I secolo a.C. e la prima metà del II d.C. non c'erano solo cospicue ricchezze circolanti, proprio grazie ad un'economia favorita dalle guerre di conquista, ma interventi governativi mirati al ripopolamento e alla riqualificazione delle campagne. Una delle azioni a livello centrale che più può avere influito sul suburbio fu quella di imporre ai senatori provinciali

<sup>10</sup> CALCANI, *Coltivare la storia...*, cit., p. 43, fig. 25.

<sup>11</sup> DE ROSSI, *Bovillae...*, cit., pp. 361-377, n. 417; CALCANI, *Coltivare la storia...*, cit., pp. 30-43 (con bibl. prec.).

<sup>12</sup> Il tema è efficacemente affrontato da DE FRANCESCINI, *Ville dell'Agro romano...*, cit., in part. pp. 332-339. Per una mappatura delle ville romane nell'area specifica del territorio di Ciampino si rimanda a S. AGLIETTI, D. ROSE, *Guida al patrimonio archeologico del Comune di Ciampino*, Ciampino (RM) 2000, in part. pp. 22-28; A. BETORI, *La fase augustea nelle ville del territorio di Ciampino da vecchi e nuovi scavi*, in *Lazio e Sabina XI*, Atti dell'Incontro di Studio, Roma 2014, c.s.; Id., in *Villa Maruffi. Materiali e Studi* 3, Roma TrE-Press, in preparazione.

<sup>13</sup> Per una visione di sintesi sull'economia agraria romana si rimanda a: *L'agricoltura romana. Guida storica e critica*, a cura di L. Capogrossi Colognesi, Roma-Bari 1982; A. MARCONI, *Storia dell'agricoltura romana. Dal mondo arcaico all'età imperiale*, Roma 1997.

<sup>14</sup> D. MANACORDA, R. SANTANGELI VALENZANI, in *Il primo miglio della Via Appia*, Atti della giornata di studio, Roma Museo Nazionale Romano 16 giugno 2009 (Università degli Studi Roma Tre-CROMA), Roma 2010, pp. 9-10.

<sup>15</sup> Una sintesi efficace è in R. VOLPE, *Le ville del suburbio di Roma*, in *Aurea Roma. Dalla città pagana alla città cristiana*, Catalogo della mostra a cura di S. Ensoli, E. La Rocca, Roma 2000, pp. 160-167. Sulla Villa di Casale Morena vedi A. MARZANO, *Roman Villas in Central Italy*, Leiden-Boston 2007, pp. 296-297 (con bibl. prec.). Sulla Villa dei Quintili: *Via Appia. La Villa dei Quintili*, a cura di Rita Paris, Milano 2000; R. FRONTONI, G. GALLI, C. LALLI, B. PETTINAU, A. ROTONDI, in *Lexicon Topographicum Urbis Romae. Suburbium*, IV, s.v. *Quintiliorum praedium*, Roma 2006. Per la discussione sulla datazione della ‘crisi’ delle ville suburbane si rimanda a DE FRANCESCINI, *Ville dell'Agro romano...*, cit., pp. 297-298, 339-341; C. SFAMENI, *Ville residenziali nell'Italia tardoantica*, Bari 2006, pp. 285-299.

<sup>16</sup> PLINIO IL GIOVANE, *Epistole*, 6, 19,4. Tra le più recenti utilizzazioni di tale fonte si veda C. SFAMENI, *Ville residenziali nell'Italia tardoantica...*, cit., in part. pp. 176-177.

<sup>17</sup> SHA, *Marco Aurelio*, 2,8. Anche per la segnalazione di tale fonte si rimanda a C. SFAMENI, *Ville residenziali nell'Italia tardoantica...*, cit., in part. p. 177 (con bibl. prec.).

<sup>18</sup> DE FRANCESCHINI, *Ville dell'Agro romano...*, cit. Un approccio più tradizionale nella visione della cronologia d'insieme del sistema delle ville si trova invece in MARZANO, *Roman Villas...*, cit., in part. pp. 199-222.

<sup>19</sup> Per una storia complessiva del paesaggio agrario, compreso quello dell'Agro Romano si rimanda al sempre valido E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Roma-Bari 2006<sup>13</sup> (1961). Per un'analisi critica dei suoi scritti si rimanda invece a *Paesaggi agrari. L'irrinunciabile eredità scientifica di Emilio Sereni*, a cura di M. Quaini, Milano 2011, in particolare ai contributi di G. Polignano, B. Vecchio, C. Visentin, L. Rossi, L. Rombai, R. Cevasco.

<sup>20</sup> R. VOLPE, *Vino, vigneti ed anfore in Roma repubblicana*, in *Suburbium II, Il Suburbio di Roma dalla fine dell'età monarchica alla nascita del sistema delle ville*, (Collection de l'École française de Rome 419), a cura di R. Volpe, Roma 2009, pp. 369-381 (con bibl. prec.); R. SANTANGELI VALENZANI, R. VOLPE, *Paesaggi agrari della viticoltura a Roma e nel Suburbio in Archeologia della vite e del vino in Toscana e nel Lazio*, a cura di A. Ciacci, P. Rendini, A. Zifferero, Firenze 2012, pp. 61-69.

<sup>21</sup> S. AGLIETTI, A.L. FISCHETTI, *Esempi di impianti agricoli e produttivi nel versante nord-ovest del cratere del Lago Albano in Πολυά Φυλία. Studi di topografia antica in onore di G. Uggeri* («Journal of Ancient Topography – Rivista di Topografia Antica», Suppl. IV), Galatina 2009, pp. 207-216; A. BETORI, A.L. FISCHETTI, *Nuove indagini nell'area della Villa di Voconio Pollione e lo scavo del sottopasso dell'Acqua Acetososa*, in *Ciampino Archeologica. L'Apollo Pizio e i reperti dalla contrada Marcandreola*, Catalogo della mostra, a cura di S. Aglietti, A.L. Fischetti, D. Rose, Ciampino 2010, pp. 29-43, in part. pp. 31, 33.

<sup>22</sup> R. SANTANGELI VALENZANI, *Vecchie e nuove forme di insediamento nel territorio*, in *Suburbium. Il suburbio di Roma dalla crisi del sistema delle ville a Gregorio Magno* (Collection de l'École française de Rome 311), a cura di Ph. Pergola, R. Santangeli Valenzani, R. Volpe, Roma 2003, pp. 607-618.

di investire un terzo dei loro capitali sulle terre italiche. Il ben noto passo della lettera di Plinio il Giovane, che documenta il provvedimento di Traiano, può essere stato un fattore determinante nell'aumento di ville nei pressi di Roma, per la maggiore strategicità dell'intervento da parte dei senatori, interessati da tutti i punti di vista a restare nei pressi della corte imperiale<sup>16</sup>. Il provvedimento fu ripetuto anche da Marco Aurelio che limitò però ad un quarto delle risorse il capitale vincolato da investire<sup>17</sup>. Ma sulla base dei resti archeologici si è verificato che agganciare la fase più prospera della vita nelle ville suburbane al momento più vitale dell'economia romana non significa automaticamente teorizzarne un generale declino in coincidenza con i momenti di crisi economica<sup>18</sup>. Un'evoluzione lenta e differenziata sembra aver mutato il paesaggio della campagna circostante Roma, ma ancora molto resta da indagare nei pochi spazi contesi all'estensione edilizia della città contemporanea verso il circondario.

La ricostruzione del paesaggio agrario nel suburbio di Roma<sup>19</sup>, come è purtroppo ben noto, avviene sulla base di pochi scavi scientifici, sui materiali rinvenuti e sulla documentazione prodotta nei secoli dell'esplorazione antiquaria della Campagna Romana e sulla base delle testimonianze scritte e iconografiche antiche. Le stesse tracce lasciate sul terreno dalle coltivazioni antiche sono state comprese solo di recente<sup>20</sup>, come le trincee (*sulci*) scavate per l'impianto di viti che sono emerse anche da scavi in un'area da collegarsi alla *pars rustica* e alla *pars fructuaria* della Villa di Voconio Pollione<sup>21</sup>, in prossimità quindi di Villa Maruffi al Sassone.

Un elemento ancora più sfuggente è la consistenza degli apprestamenti che dobbiamo immaginare dopo il declino del sistema diffuso di ville in età tardo antica. Secondo una felice intuizione di Riccardo Santangeli<sup>22</sup> il panorama dell'Agro Romano nella tarda antichità e nel Medioevo, doveva essere simile a quello che ci è noto dalle foto storiche, prima degli interventi di bonifica di epoca fascista, con capanne e altri alloggi di fortuna. Mentre le rendite dalle terre continuavano, cambiavano i proprietari e i modi di abitare un paesaggio che, sulla base delle diverse attività di 'imprenditoria' rurale svolte, richiedeva una diversa presenza di abitanti stabili che continuarono forse ad usare quegli edifici minori, definiti *casula* dalle fonti letterarie, che non conosciamo nella loro effettiva consistenza ma che, fin dall'età

repubblicana, comprendevano anche capanne<sup>23</sup>. Del resto proprio la necessità di alimentare Roma con cibi freschi, la cui produzione non poteva essere demandata solo agli orti urbani, continuava a rendere necessario il rapporto con il suburbio<sup>24</sup>.

Dal manoscritto *Relazione di quanto si è operato dalla venerabile arciconfraternita delle Sagre Stimmate di San Francesco di Roma nel ricevimento et alloggio dato alle compagnie forestiere nell'ospizio della medesima l'anno del santissimo Giubileo 1725*, abbiamo addirittura l'elenco dei prodotti – frutta, verdure, ortaggi e prodotti vaccini – che dovettero confluire in gran parte dall'Agro Romano per quell'occasione speciale<sup>25</sup>. Tale produzione non era certo legata allo specifico evento del giubileo, ma ad un legame ininterrotto tra Roma e il suo contado segnato da fasi alterne di sviluppo agricolo che, dalla bonifica antica alla bonifica compiuta nel XX secolo<sup>26</sup>, vede una continua presenza umana.

Questo quadro di sintesi è lo sfondo sul quale si collocano momenti diversi nella storia dello sfruttamento agrario dei fondi legati alla famiglia Maruffi: momenti che vanno dalle fasi antiche di utilizzo dei suoli durante le quali vennero prodotti materiali che, direttamente o indirettamente, rimandano al tema dei lavori, e fasi più recenti in cui quei materiali antichi sono stati scoperti durante le arature, gli scassi per l'impianto di alberi e vigneti, la costruzione di casali. Da una necessità concreta quale l'alimentazione deriva la possibilità di leggere in parallelo antichità romane e storie recenti che, come in un gioco di specchi, si riflettono simultaneamente nel nostro presente.

*Testi e immagini: i reperti romani della raccolta Maruffi nel contesto delle fonti letterarie e archeologiche*

Le tracce più antiche delle ville rinvenute in coincidenza con i fondi Maruffi coincidono, come abbiamo anticipato, con la prima 'ondata di diffusione' di ville strutturate come centri di sfruttamento agricolo nel suburbio, nell'età repubblicana. Nel corso del I secolo a.C. avvenne una mutazione nel carattere di questi edifici, proprietà esclusiva delle famiglie aristocratiche romane che da austere aziende agricole si sarebbero trasformate sempre più in luoghi anche di svago. Una maggiore diffusione di mosaici e di pitture all'interno delle ville rustiche del I secolo a.C.

<sup>23</sup> DE FRANCESCHINI, *Ville dell'Agro Romano...*, cit., p. 327, 329; cfr. il commento sul brano del *Moretum* (*Appendix virgiliana*) riguardante la vita del *rusticus cultor Simulus*, in MARCONE, *Storia dell'agricoltura romana...*, cit., p. 89.

<sup>24</sup> G. ROSSI, *L'agro di Roma fra Cinque e Ottocento. Condizioni di vita e lavoro*, Roma 1988.

<sup>25</sup> S. CABIBBO, *La tavola del perdono. L'Arciconfraternita delle Sacre Stimmate e i rituali dell'accoglienza nel giubileo del 1725*, in *Scritti in onore di Bernard Dompnier*, c.s. Ringrazio l'amica e collega Sara Cabibbo per avermi fatto conoscere il suo lavoro prima dell'edizione.

<sup>26</sup> L. QUILICI, S. QUILICI GIGLI, *Interventi di bonifica agraria nell'Italia romana*, Roma 1995.

si definisce convenzionalmente come il passaggio dalla ‘villa catoniana’ alla ‘villa varroniana’<sup>27</sup>. Dalla metà del I secolo a.C. abbiamo resti di decorazione che permettono di inserire anche la villa romana compresa nel perimetro di Villa Maruffi a Sassone nel processo più ampio di abbellimento delle residenze suburbane<sup>28</sup>. L’unità stilistica e iconografica delle decorazioni delle ville rustiche che, dalla Sicilia alla Gallia mostrano di seguire la stessa moda, è stata spiegata con la centralità culturale di Roma, tanto che le prime decorazioni eseguite in luoghi lontani dall’Urbe hanno fatto supporre l’attività di botteghe itineranti, proprio per la ripetizione dei temi figurati<sup>29</sup>. Nel panorama sostanzialmente omogeneo di testimonianze figurate dalle ville dell’Agro Romano, caratterizzate per quel che ne sappiamo oggi più da decorazioni di carattere ‘aulico’<sup>30</sup>, spicca il caso delle pitture documentate per la villa del Casale Morena che rappresentano con accentuato verismo fasi e oggetti legati alla produzione di vino e olio<sup>31</sup>. Tali pitture sono collegabili ad una delle ultime fasi di restauro del complesso tra la fine del III e gli inizi del IV secolo d.C. in un momento, cioè, di profondo cambiamento di gusto anche a Roma nella scelta di temi e stili decorativi che risentono delle correnti di arte ‘plebea-provinciale’<sup>32</sup>. Rispetto ad una fase omogenea, improntata all’espressione metaforica dei lavori campestri, che sembra caratterizzare le ville del suburbio di Roma tra l’età augustea e il II secolo d.C., si potrebbe pensare ad un progressivo verismo decorativo in quei complessi che restarono attivi nella tarda antichità e che sarebbero allineati nel gusto artistico con le altre ville del territorio italico e provinciale, in dipendenza forse di diversi sistemi di produzione entrati in uso nel suburbio. Solo in presenza di ville-azienda a vocazione produttiva imprenditoriale, infatti, troverebbero senso raffigurazioni realistiche e dettagliate del lavoro, mentre nelle ville con prevalente funzione residenziale gli stessi temi mostrano una declinazione in senso colto, cioè mitologico e poetico<sup>33</sup>.

Anche la morfologia delle ville, con informazioni che negli ultimi anni si sono moltiplicate, sembra caratterizzata da una ripetizione degli schemi, evidentemente dettati da criteri di funzionalità, almeno negli impianti principali delle tre zone distinte dalle fonti letterarie in base alla destinazione d’uso come *pars urbana*, *pars rustica* e *pars fructuaria*, la cui presenza dava luogo alla definizione di *villa perfecta*<sup>34</sup>. Caratteristiche costanti sono la presenza di più o meno vasti spazi recintati, il conglobamento del corpo di fabbrica

<sup>27</sup> Discussione condensata in DE FRANCESCHINI, *Ville dell’Agro Romano...*, cit., in part. p. 329.

<sup>28</sup> Cfr. CALCANI, *Coltivare la storia...*, cit., p. 40 ss. (con bibl. prec.).

<sup>29</sup> G. CALCANI, *L’antichità marginale. Continuità dell’arte provinciale romana nel Rinascimento*, Roma 1993.

<sup>30</sup> Ma la conoscenza dei complessi è parziale e storicamente legata proprio alla caccia delle antichità più ‘belle’: cfr. NEUDECKER, *Die Skulpturenausstattung...*, cit.; DE FRANCESCHINI, *Ville dell’Agro Romano...*, cit., p. 385 ss.

<sup>31</sup> DE ROSSI, *Bovillae...*, cit., pp. 98-155, n. 103, in part. pp. 104-114, figg. 155-164, 169, 171; DE FRANCESCHINI, *Ville dell’Agro Romano...*, cit., p. 244 ss.; MARZANO, *Roman Villas...*, cit., pp. 91-92, 297.

<sup>32</sup> Per l’aggiornamento sull’uso di termini quali ‘aulico’, ‘plebeo’, ‘provinciale’ si rimanda agli atti dell’incontro internazionale di studi offerto a Roma nel 2007a Paul Zanker per il suo settantesimo compleanno: *Kunst von unten? Stil und Gesellschaft in der antiken Welt von der arte plebea: bis heute*, Wiesbaden 2012, in part. ai contributi di I. Baldassarre, H. von Hesberg, R.R.R. Smith, T. Hölscher.

<sup>33</sup> CALCANI, *L’antichità marginale...*, cit.

<sup>34</sup> La definizione delle parti costitutive della villa si trova, come è noto, in Catone e Varrone che fanno riferimento alla parte residenziale e a quella di produzione, e in Columella che aggiunge il riferimento alla zona di lavorazione dei prodotti quali olio, vino e altri. L’espressione ‘*villa perfecta*’ è in Varrone. Per una visione di sintesi sull’argomento che è alla base della storia dell’economia agraria romana e dell’analisi della ‘villa schiavistica’ si rimanda a MARZANO, *Roman Villas...*, cit., pp. 85-101, 125 ss. (con bibl. prec.).

residenziale ad una delle estremità del recinto scoperto, fino alle soglie della tarda antichità, quando avverrà il passaggio alle ville fortificate, caratterizzate da una robusta cinta esterna, aperta da un unico ingresso. Quest'ultimo schema trova forse una non casuale ripetizione nell'impianto moderno del Casale Maruffi<sup>35</sup>.

Il lusso con il quale molto spesso erano decorate le ville suburbane, si giustifica con il benessere dei proprietari ma anche con quello derivato dall'economia agricola che, nell'età imperiale romana, ha una configurazione dinamica, imprenditoriale, proiettata com'è verso il mercato anche se con quantità diverse di prodotto. La consapevolezza di un'attività altamente redditizia emerge negli scrittori latini già a partire da Catone e giustifica l'ampiezza di spazio dedicato, per esempio negli scritti di Columella, alla strutturazione e all'organizzazione delle ville rustiche. Oltre ai prodotti della terra dobbiamo ricordare che in queste ville si producevano anche oggetti realizzati in materiali diversi, dai tessuti, ai cesti, alla ceramica, destinati alla vendita oltre che al fabbisogno interno come accadeva, del resto, anche per il raccolto e il bestiame allevato. E proprio la liquidità garantita dall'attività di mercato che faceva perno sulla proprietà fondiaria, permetteva l'esercizio nelle ville di un'altra attività economica, secondo la testimonianza delle fonti letterarie, e cioè il prestito ad alto interesse di danaro<sup>36</sup>. Un altro fattore di rendita finanziaria legato al possesso di terreni nelle vicinanze di Roma poteva essere dato dalla concessione di spazi a terzi per la costruzione di tombe<sup>37</sup>. Delle tre ville antiche scoperte nelle tre unità di frazionamento fondiario del Palombaro, due sono caratterizzate dalla presenza di imponenti monumenti funerari, il Mausoleo di Gallieno e la 'Berretta del Prete'<sup>38</sup> (vedi De Muro, Figg. 1-8) come abbiamo già ricordato, che sembrano però esempi di autorappresentazione dei proprietari dei fondi tra III e IV secolo d.C., piuttosto che strutture costruite su terreni in concessione.

Dai materiali di decorazione architettonica e dai reperti mobili che ci sono pervenuti possiamo in ogni caso ipotizzare l'esistenza delle due parti costitutive della residenza suburbana 'standard', ovvero quella rustica e quella residenziale<sup>39</sup>, sia nel caso delle ville antiche del Palombaro, sia per quella di Sassone, almeno dal I sec. a.C. al IV d.C.

I reperti che si legano direttamente con le attività produttive e che sono tuttora conservati nella Villa Maruffi al Sassone (sono

<sup>35</sup> CALCANI, *Coltivare la storia...*, cit., pp. 38-39, fig. 17.

<sup>36</sup> Dalla pubblicazione del libro di A. GUMMERUS, *Der römische Gutsbetrieb als wirtschaftlicher Organismus nach der Weken des Cato, Varro und Columella*, Lipsia 1906 (ristampato in parte e discusso in *L'agricoltura romana...*, cit., pp. 3-39) si è messo in risalto il sistema produttivo differenziato della villa come organismo autosufficiente.

<sup>37</sup> G.L. GREGORI, *Horti sepulchrales e cenotaphia nelle iscrizioni urbane*, in «Buletino Comunale», 92, 1987-1988, pp. 175-188; L. CHIOFFI, «*Sepulchra...*», cit.

<sup>38</sup> DE ROSSI, *Bovillae...*, cit., pp. 232-234, n. 199 e pp. 246-250, n. 219.

<sup>39</sup> DE FRANCESCHINI, *Ville dell'Agro Romano...*, cit.; MARZANO, *Roman Villas...*, cit.



Figg. 3-4 – Picconi in ferro provenienti dall'area del Sassone o dal Palombaro. Villa Maruffi, Sassone

confluiti in questa sede anche i materiali trovati al Palombaro) consistono in attrezzature di uso comune, la cui attestazione dall'area vesuviana alla Cisalpina romana, per limitarci al suolo italico, documenta la diffusione e la standardizzazione delle attrezzature destinate agli impianti agricoli romani.

Non possiamo dire molto su due picconi di ferro (Figg. 3-4), che appartengono ad una tipologia praticamente invariata, come materiale e forma, dall'antichità fino all'epoca moderna. Anche la loro provenienza non è precisabile al di là di una generica alternativa tra i terreni dell'area del Sassone e quelli del Palombaro, visto che non sono compresi tra i rinvenimenti avvenuti prima del 1976 che sono stati puntualmente elencati da Giovanni Maria De Rossi, il quale aveva ricevuto notizie direttamente da Francesco Maruffi.

Di due roncole in bronzo (Figg. 5-6) lunghe 17 cm e rinvenute nel perimetro di Villa Maruffi al Sassone<sup>40</sup>, possiamo ricostruire integralmente la forma, che prevedeva il completamento con un manico di legno, grazie all'esemplare del tutto analogo che proviene dalla 'Casa del Menandro' a Pompei<sup>41</sup>. Si tratta di uno degli attrezzi agricoli ampiamente descritti dalle fonti letterarie latine ed è quindi riconoscibile come uno dei tipi della *falx vinitoria*<sup>42</sup>, il principale strumento usato per potare e pulire le viti, ovvero della *falcula vineatica*<sup>43</sup>, usata per tagliare i grappoli: «*Il falcetto da viti è fatto in modo che la parte più vicina al manico ha la lama dritta e si chiama 'coltello', per la somiglianza, la parte curva si dice seno*»<sup>44</sup>.

Questo è il tipo più semplice di roncola, simile a quello considerato proprio della *falx arborea* e non è da escludere che potesse essere usato anche per operare su altri arbusti, oltre alle viti<sup>45</sup>. Lo troviamo raffigurato, ad esempio, nella mano destra di Antinoo in veste di Silvano, sul noto rilievo in marmo pentelico, rinvenuto nel 1907 in località Torre del Padiglione, tra Anzio e Lanuvio e ora nel Museo Nazionale Romano, Palazzo Massimo alle Terme<sup>46</sup>. La 'promozione' di uno strumento di uso pratico, come la roncola, in una rappresentazione di carattere sacro e celebrativo quale è il rilievo dedicato al giovane amato dall'imperatore Adriano, che fu divinizzato dopo la morte, è l'ennesima prova della commistione di significati connessi con le pratiche agricole a livello ideologico e, di conseguenza, nelle iconografie.

La sfrondata e la pulizia del fusto degli alberi erano operazioni altrettanto importanti poiché una risorsa sicura per i proprietari terrieri derivava proprio dalla coltivazione di alberi sia per i frutti

<sup>40</sup> DE ROSSI, Bovillae..., cit., p. 374, n. 95.

<sup>41</sup> M. PAGANO, in *Menander. La casa del Menandro di Pompei*, Milano 2003, p. 199, scheda O 1; M. BORGONGINO, G. STEFANI, *L'agricoltura nell'area vesuviana*, in *Nutrire l'impero. Storie di alimentazione da Roma e Pompei*, Catalogo della mostra, a cura di C. Parisi Presicce, O. Rossini, Roma 2015, pp. 93-95, fig. 1; G. STEFANI, *Ibid.*, scheda a p. 249, n. P68.

<sup>42</sup> MARCONE, *Storia dell'agricoltura romana...*, cit., p. 46, fig. 1a.

<sup>43</sup> MARCONE, *Storia dell'agricoltura romana...*, cit., p. 48, fig. 1a.

<sup>44</sup> COLUMELLA, IV, 25; cfr. MARCONE, *Storia dell'agricoltura romana...*, cit., p. 46.

<sup>45</sup> Si rimanda a MARCONE, *Storia dell'agricoltura romana...*, cit., p. 47, fig. 1a-b.

<sup>46</sup> M. CASO, in *Palazzo Massimo alle Terme. Le collezioni*, a cura di C. Gasparri, R. Parisi, Milano 2013, p. 188-189, n. 126 (con bibl. prec.).

sia per il legname che se ne poteva ricavare<sup>47</sup>. La presenza di un bosco nella proprietà costituiva insomma un *certus reditus*, anche se modesto e la cura verso questa importante risorsa è codificata già in Dionigi di Alicarnasso che classificava il tipo di sfruttamento boschivo in relazione alla viabilità ed alla qualità del legname. Gli alberi che crescevano non distanti da vie d'acqua, venivano tagliati alla radice e trasportati in tronchi fino ai porti più vicini; mentre quelli delle zone che rendevano impossibile tale trasporto, erano tagliati in pezzi. Il legname di grandi dimensioni serviva ai cantieri navali, all'edilizia ed alla produzione di mobili pregiati; quello più minuto copriva la restante richiesta di oggettistica minore. La qualità più resinosa veniva, infine, trasformata in pece<sup>48</sup>.

Altre notizie sul taglio degli alberi vengono da Catone, la massima autorità in materia di pratiche agricole, secondo Plinio. Tra i consigli di Catone molti riguardano le accortezze da prendere in relazione alle circostanze meteorologiche. Lo sradicamento degli alberi era, per esempio, consigliato nel periodo di luna calante, dopo il mezzogiorno e quando non soffiava vento. Per il taglio il momento adatto sarebbe stato, invece, quello della maturazione dei semi, cioè in primavera. In ogni caso si raccomandava di non trascinare i tronchi e di non squadrarli con l'ascia se ci fosse stata rugiada. Sul momento della riduzione in pezzi dei tronchi già abbattuti le raccomandazioni si fanno ancora più ossessive: il legno andava toccato solo al novilunio o «quando la luna è a mezzo», mentre i sette giorni che seguono il plenilunio erano giudicati i migliori per tirar via le piante tagliate. Era comunque sempre consigliato di evitare il taglio o la sagomatura del legno che non fosse ben asciutto. La testimonianza di Plinio aumenta la dose di notizie pratiche che abbiamo su questa attività così importante per l'economia agraria antica. Anche in questo caso i suggerimenti sono indirizzati ad armonizzare l'attività manuale con le fasi planetarie ed il ciclo vegetale. Il momento per tagliare gli alberi che andavano scortecciati, era così indicato nel periodo della germinazione. Mentre le piante che sarebbero state lavorate a colpi d'ascia, si sarebbero potute tagliare a partire dal solstizio d'inverno oppure, se si era costretti ad anticipare, dal tramonto di Arturo o da quello della costellazione della Lira. Generalmente si riteneva che bastasse fare attenzione a non abbattere un albero prima che avesse prodotto i frutti. Come già Catone, anche Plinio dà un'enorme importanza alle fasi lunari e consiglia di



Figg. 5-6 – Roncole di bronzo rinvenute nell'area di Villa Maruffi, Sassone

<sup>47</sup> La particolare importanza sociale raggiunta dal collegio dei 'dendrofori' nel corso dell'età imperiale testimonia il prestigio, dato dalla rendita economica, delle attività legate a tale risorsa. Accanto ad una confraternita religiosa che aveva come punto nodale del suo ufficio la processione del 22 marzo, in onore di Attis, durante la quale era trasportato il pino sacro a quella divinità, esisteva la corporazione laica degli imprenditori del legname che partecipavano anche al servizio di tutela dei boschi. CALCANI, *L'antichità marginale...*, cit., p. 58.

<sup>48</sup> Cfr. CALCANI, *L'antichità marginale...*, cit., p. 60; MARCONE, *Storia dell'agricoltura romana...*, cit., p. 99 s.



Fig. 7 – Frammento di altorilievo o di figura a tutto tondo in terracotta, muso di cavallo rinvenuto nel Palombaro Maruffi, villa romana nella III frazione. Villa Maruffi, Sassone



Fig. 8 – Frammento di altorilievo o di figura a tutto tondo in terracotta, muso di cinghiale rinvenuto nel Palombaro Maruffi, villa romana nella III frazione. Villa Maruffi, Sassone



Fig. 9 – Frammento di altorilievo o di figura a tutto tondo in terracotta, zoccolo di cinghiale rinvenuto nel Palombaro Maruffi, villa romana nella III frazione. Villa Maruffi, Sassone

tagliare gli alberi in coincidenza con il novilunio, quando la luna è allineata con la terra ed il sole, nel momento che era chiamato dell'interlunio o del 'silenzio lunare'. Se la congiunzione lunare, al momento del taglio di un albero, fosse coincisa con l'ultimo giorno del solstizio d'inverno (25 dicembre) si riteneva addirittura che il legno si sarebbe mantenuto per sempre<sup>49</sup>.

Anche da queste poche informazioni emerge con evidenza che un'operazione, apparentemente banale e ripetitiva, quale il taglio della legna, seguiva un codice di comportamento condizionato dai cicli naturali e da una concezione sacra del paesaggio, tanto più nell'area della Campagna Romana dove era il bosco sacro dei popoli albanici, il *lucus Ferentinae*<sup>50</sup>. Sia l'ambiente selvaggio che quello coltivato erano posti infatti sotto la tutela di divinità e a Silvano, in particolare, erano consacrate le foreste, la vegetazione selvaggia ed era considerato il protettore degli abitanti delle zone boschive ed anche dei cacciatori<sup>51</sup>. Il mantenimento di aree naturali all'interno dei fondi coltivati aveva infatti anche la funzione pratica di costituire un rifugio per gli animali selvatici e la caccia era una delle attività che scandiva il calendario rurale per il fine pratico di procurare carni e anche come attività ricreativa per i proprietari dei fondi che potevano così assimilare loro stessi a personaggi eroici e del mito.

Dall'area della villa scoperta in prossimità del Mausoleo di Gallieno, al nono miglio dell'Appia antica, in quella porzione di Palombaro compresa nella III frazione in occasione della bonifica di epoca fascista, provengono tre frammenti di terracotta pertinenti ad un altorilievo o ad un gruppo a tutto tondo ricostruibile

<sup>49</sup> DE ROSSI, *Bovillae...*, cit., p. 251, n. 18, fig. 413 e p. 260, n. 10, fig. 427, 7.

<sup>50</sup> C. AMPOLO, *Ricerche sulla Lega latina I*, in «Parola del Passato», 36, 1981, pp. 219-233; ID., *Boschi sacri e culti federali: l'esempio del Lazio*, in *Les bois sacrés*, Atti del Convegno Napoli 1989, Napoli 1993, pp. 163-164; F.M. CIFARELLI, *Sulla provenienza della testina fittile tardo arcaica c.d. dal Lucus Ferentinae*, in *Lazio e Sabina* 8, Atti dell'Incontro di Studi, a cura di G. Ghini, Z. Mari, Roma 2011, Roma 2012, pp. 265-267.

<sup>51</sup> P.F. DORCEY, *The Cult of Silvanus: A Study in Roman Folk Religion*, Leiden, New York, Köln 1992.

come una caccia al cinghiale. Si tratta di un frammento di muso di cavallo, comprendente la narice destra e parte della bocca, di cm 18x9x7 (Fig. 7) e di due riferibili alla figura di un cinghiale, vale a dire un frammento della parte anteriore destra del muso, con le narici e parte della zanna, di cm 14x8x7 (Fig. 8) e della parte terminale di una zampa con lo zoccolo, di cm 13x6x4 (Fig. 9)<sup>52</sup>.

Sempre dal Palombaro Maruffi, ma dall'area della villa rinvenuta in occasione dei lavori di bonifica della I frazione, dove si trova il monumento funerario noto come 'Berretta del Prete', proviene invece un busto in marmo di cacciatore la cui provenienza è ora precisabile grazie ad una lastra fotografica in vetro (Fig. 10) conservata



Fig. 10 – Foto scattata da Francesco Maruffi alle antichità rinvenute nel corso di lavori agricoli nella I frazione del Palombaro (1926-1927). Negativo su lastra di vetro

<sup>52</sup> DE ROSSI, *Bovillae...*, cit., pp. 251, 253, nn. 21-23.



Figg. 11-13 – Busto acefalo di cacciatore in marmo rinvenuto nel Palombaro Maruffi, villa romana nella I frazione. Villa Maruffi, Sassone



Fig. 14 – Frammento di testa di cavallo in marmo, dall'area di Villa Maruffi, Sassone

<sup>53</sup> DE ROSSI, *Boville...*, cit., p. 237 e p. 238, n. 1; figg. 386-389.

<sup>54</sup> DE ROSSI, *Bovillae...*, cit., p. 371, n. 74, fig. 634,6.

a Villa Maruffi, dove appare insieme alla testa di Platone, ora al Museo Nazionale Romano (*caveau* di Palazzo Massimo) e alla statua di Athena (ora scomparsa) che già erano stati pubblicati come materiali provenienti dall'area della villa romana rinvenuta nella I frazione del Palombaro<sup>53</sup>. Il torsetto di cavaliere è alto 23 cm, ed è raffigurato con una pelle di felino posta di traverso sopra la tunica, al posto del mantello, che lo caratterizza come personaggio eroico. La scultura era lavorata in parti separate, come si vede dall'incavo predisposto per accogliere il blocco di marmo raffigurante parte della spalla destra, il collo e la testa, mentre perni metallici garantivano il fissaggio del braccio sinistro (Figg. 11-13). Per le soluzioni tecniche e lo stile naturalistico che coniuga tendenze di impronta ellenistica e classicheggiante, il busto può essere datato nella seconda metà del I a.C.

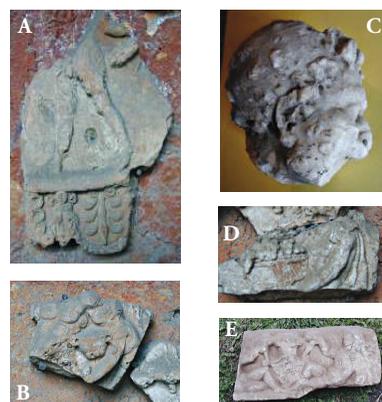
Forse ad una scena di caccia, ma relativa al contesto di Sassone, è da associare anche il frammento (cm 19x16x9) di testa di cavallo in marmo<sup>54</sup> (Fig. 14) rinvenuto nell'area di Villa Maruffi che mostra la testiera, ovvero l'insieme di cinghie che sono collegate con il morso e le redini. L'animale è raffigurato con una resa anatomica realistica, ai limiti dell'esasperazione, con

il bulbo oculare estremamente sporgente e una trama di muscoli e tendini molto evidente, secondo un gusto stilistico che ci porta dopo la metà del II secolo d.C.

Oltre che come riserva di caccia le aree boschive, soprattutto quelle con prevalenza di querce comprese all'interno delle proprietà terriere, erano usate per allevare maiali allo stato brado per favorire l'accoppiamento con i cinghiali ed ottenere quindi carni più saporite<sup>55</sup>. I boschi però erano anche consacrati alle divinità protettrici della natura e quindi luogo di festività rituali. L'attribuzione di sacralità alle attività che permettono da sempre all'umanità di sopravvivere, è alla base della creazione e della diffusione di iconografie che narrano il mondo dei lavori campestri attraverso le divinità e i personaggi del loro seguito fin dall'età arcaica<sup>56</sup>.

La rappresentazione metaforica delle attività campestri è preponderante nei reperti che sono conservati a Villa Maruffi e il tema privilegiato, come nella maggior parte delle ville romane, è quello dionisiaco<sup>57</sup>. Abbiamo un frammento di lastra 'Campana' rinvenuto nel perimetro dell'attuale Villa Maruffi a Sassone, lavorato a stampo, che conserva parte della figura di un Satiro intento a sorreggere un cesto colmo di uva, di cm 19x9x3, databile entro la metà del I secolo d.C. (Fig. 15d)<sup>58</sup>. Questo frammento faceva parte di una scena di vendemmia o di pigiatura dell'uva, illustrata con toni realistici, ma affidata a personaggi del corteo di Bacco che dovevano nobilitare il senso del lavoro agricolo. Il satiro, nudo e barbato, era probabilmente inginocchiato nell'atto di poggiare a terra la cesta d'uva in un tipo di scena molto comune nel repertorio iconografico utilizzato per le lastre 'Campana'<sup>59</sup>. Il confronto più interessante deriva dai frammenti di lastre 'Campana' provenienti dagli scavi ottocenteschi della Villa di Voconio Pollione al Museo Nazionale Romano<sup>60</sup>.

All'iconografia dionisiaca rimandano altri frammenti in terracotta, sempre rinvenuti nell'area di Villa Maruffi al Sassone e pertinenti a lastre fittili di decorazione architettonica, lavorate a stampo con figure di felini e di satiri (cm 24x16x3) (Fig. 16a)<sup>61</sup>; un frammento di rilievo in terracotta con il particolare di una scena di *thiasos* dionisiaco (cm 18x15x3,5) (Fig. 17b)<sup>62</sup>; un rilievo in marmo con due satiri sdraiati ai lati di un cratere a volute (cm 49x25x16) (Fig. 18e)<sup>63</sup>, e la testina di satiro alta 14 cm, pure di marmo, con le guance gonfie che doveva essere raffigurato nell'atto di suonare un flauto (Fig. 19c)<sup>64</sup>.



Figg. 15-19 – a) Frammento di lastra in terracotta con satiro, dall'area di Villa Maruffi, Sassone; b) Frammento di lastra in terracotta con thiasos bacchico, dall'area di Villa Maruffi, Sassone; c) Testina di satiro in marmo a tutto tondo, dall'area di Villa Maruffi, Sassone d) Frammento di lastra in terracotta con satiro che regge un cesto d'uva, dall'area di Villa Maruffi, Sassone; e) Rilievo frammentario in marmo con satiri a banchetto, dall'area di Villa Maruffi, Sassone;

<sup>55</sup> A. CIARALLO, *Verde pompeiano*, Roma 2001<sup>2</sup>, p. 29.

<sup>56</sup> CALCANI, *L'antichità marginale...*, cit.

<sup>57</sup> NEUDECKER, *Die Skulpturenausstattung...*, cit., in part. p. 47 ss.

<sup>58</sup> DE ROSSI, *Bovillae...*, cit., p. 367, n. 30, fig. 628, 1.

<sup>59</sup> M.A. RIZZO, *Su alcuni nuclei di lastre «Campana» di provenienza nota*, in «RIA», 23-24, 1976-1977, pp. 5-93; R. PARIS, *Le lastre Campana: Dioniso e il suo corteggio*, in *I due mondi del vino: il mondo di Dioniso e quello degli uomini*, Catalogo della mostra, a cura di T. Ceccarini, Velletri 1996, pp. 73-79.

<sup>60</sup> F. BOLDRIGHINI, in *Campino archeologica...*, cit., p. 106, n. 43 e p. 108, n. 45.

<sup>61</sup> DE ROSSI, *Bovillae...*, cit., p. 367, n. 27, fig. 627, 7 e 9.

<sup>62</sup> DE ROSSI, *Bovillae...*, cit., p. 367, n. 31, fig. 628, 2.

<sup>63</sup> DE ROSSI, *Bovillae...*, cit., p. 374, n. 82, fig. 634, 14.

<sup>64</sup> DE ROSSI, *Bovillae...*, cit., p. 373, n. 80, fig. 634, 12.



Figg. 20-21 – *Frammento di colonnina tortile in marmo, dal Palombaro o dal Sassone. Villa Maruffi, Sassone; Frammento di lastra in terracotta con la personificazione dell'estate (?), dall'area di Villa Maruffi, Sassone*

Le immagini legate alle attività rurali poiché illustrano la parte preponderante dell'economia antica possono avere significati che vanno al di là della semplice descrizione del lavoro, come abbiamo già sottolineato, assumendo anche valenze religiose e di comunicazione politica. Dalla creazione dell'allegoria del 'buon governo' in tempo di pace, legata alla prosperità agricola elaborata ad Alessandria d'Egitto il tema trovò, come ben sappiamo, particolare fortuna a Roma a partire dall'età augustea quando nelle immagini della natura rigogliosa e nel ritorno alla terra si individuarono due punti di forza nella propaganda diffusa attraverso le iconografie e la letteratura<sup>65</sup>. Anche nella parziale e frammentaria documentazione che attualmente abbiamo a disposizione per desumere dati sulle ville romane intercettate dai lavori agricoli moderni nei fondi Maruffi, abbiamo gli echi di questa tendenza su frammenti marmorei di arredo, come il frammento di colonnina tortile avvolta da tralci di edera fiorita o di vite (Fig. 20), conservato per la lunghezza di 32 cm. Il ben noto fenomeno di immissione di temi legati all'iconografia orientale nella decorazione delle ville suburbane per narrare in chiave divina l'andamento ciclico di nascita, morte e rinascita della natura, è attestato invece nella raccolta Maruffi da elementi provenienti dalla III frazione del Palombaro<sup>66</sup> e da antefisse che provengono dalla stessa tenuta dei Maruffi e da Sassone<sup>67</sup>.

Nella rappresentazione metaforica e colta dei lavori campestri non sono previste narrazioni continue, ma immagini allegoriche, personificazioni delle stagioni e dei mesi che comunicano l'essenziale, cioè l'auspicio di un'abbondanza perpetua. Come personificazione di una stagione, l'estate, è stata interpretata la figura femminile visibile su un frammento di terracotta (cm 18x11x2) rinvenuto nell'area di Villa Maruffi (Fig. 21)<sup>68</sup>.

Prima che come attività umana, il lavoro viene comunicato nell'antichità proprio in relazione all'azione benefica delle divinità verso gli esseri umani. Il frutto dei campi si spiegava con il mito di Demetra e Kore, l'ulivo era un dono di Atena e per la scoperta del miele, insieme all'impianto della vite si rendeva grazie a Dioniso. In questo clima di trasferimento di valori dall'umano al divino, il processo di assimilazione può dirsi compiuto nella rappresentazione del ciclo delle imprese di Eracle. Nel racconto mitico l'eroe si conquista l'immortalità attraverso la dura prova della fatica fisica e, a ben guardare, le sue gesta sono

<sup>65</sup> P. ZANKER, *Augusto e il potere delle immagini*, Torino 1989, resta la pubblicazione di riferimento più completa sul tema.

<sup>66</sup> G. ROCCO, *Attestazioni di culti e rinvenimenti di antichità orientali tra le vie Appia e Latina nel territorio di Bovillae e Castrimoenium*, in *L'Oriente nel collezionismo*, Atti del workshop Frascati 2010, a cura di B. Palma Venerucci («Horti Hesperidum», II, 2012, 1), pp. 601-637, in part. p. 613 ss., fig. 10.

<sup>67</sup> Le antefisse e altri elementi figurati in terracotta sono stati studiati da Eva Laglia per una tesi triennale, da me stessa curata, nell'ambito del corso di studi in *Storia e conservazione del patrimonio storico-artistico e archeologico*, Dipartimento di Studi Umanistici – Università degli Studi Roma Tre.

<sup>68</sup> DE ROSSI, *Bovillae...*, cit., p. 367, n. 29, fig. 627,3.

ricalcate sulle attività che scandivano la vita in campagna nelle diverse stagioni dell'anno: caccia, cura del bestiame, agricoltura. Le fatiche che lo vedono impegnato con il leone di Nemea, con l'idra di Lerna, con il cinghiale dell'Erimanto, la cerva cerinea, ed infine con gli uccelli della palude Stinfalo, non sono altro che un'antologia di scene di caccia e di pesca. Il leone ed il cinghiale rappresentano la caccia agli animali terrestri, mentre la cerva, che anche nel mito è solo catturata, non uccisa, era normalmente impiegata per attirare i leoni.

L'idra rimanda chiaramente alla pesca, mentre gli uccelli dello Stinfalo alludono alla caccia nella palude. Gli animali rappresentati, tranne ovviamente l'idra, sono gli stessi che compaiono nella quasi totalità delle scene di caccia raffigurate fino alla tarda antichità, come è nel caso dei pavimenti a mosaico della Villa del Casale a Piazza Armerina, ad esempio. Ad un'altra occupazione, poco eroica forse, ma molto diffusa nel mondo antico, alludono gli episodi della pulizia delle stalle di Augia, del toro di Creta, delle cavalle di Diomede e dei buoi di Gerione. Oltre all'allevamento del bestiame, il mito rimanda alla raccolta del letame, impiegato come concime in seguito alla scoperta del re Augia che sarebbe stata poi divulgata proprio da Eracle<sup>69</sup>. Infatti anche l'agricoltura, altra componente cardine dell'economia antica, rientra nella narrazione mitica dell'economia agraria antica trasmessa dalle dodici fatiche di Ercole. La raccolta dei pomi nel giardino delle Esperidi è di più immediata comprensione, ma anche la cattura del cane Cerbero, il guardiano degli Inferi, non è meno esplicita se consideriamo che con il mondo dell'aldilà era strettamente connesso il mito di Demetra e Kore, cioè la spiegazione per i greci del mistero del ciclo vitale della natura che permetteva la semina ed il raccolto.

Una lettura delle fatiche di Ercole anche in chiave 'stagionale', oltre che come passaggio catartico e di iniziazione verso l'immortalità, spiega la particolare diffusione di tale iconografia nelle aree a forte vocazione agricola<sup>70</sup>. Il mito di Eracle vede anche il suolo italico toccato direttamente dall'eroe che, di ritorno dall'Iberia con la mandria dei buoi di Gerione, subisce un furto di bestiame da parte di Caco nell'area prossima al Tevere dove sarebbe poi sorta Roma. L'episodio che, come è noto, si conclude con l'uccisione di Caco e l'istituzione di un culto di tipo greco all'eroe istituito da Evandro, è utilizzato dagli storici per sostanziare la notizia di un insediamento arcadico a Roma<sup>71</sup>, ma è utile anche a

<sup>69</sup> L'importanza del concime naturale per l'agricoltura antica è riferita dalle fonti letterarie – p. es. PLINIO, *Nat. Hist.*, XVII, 50 – riassunte e commentate in MARCONE, *Storia dell'agricoltura romana...*, cit., pp. 64-66. Per un caso di concimaia (*sterquilinum*) individuata nella villa romana in località 'Cavallacci' (Albano Laziale) si veda S. AGLIETTI, *Risultati dalle indagini archeologiche in Via Mascagni ad Albano Laziale (Roma)*, in *Lazio e Sabina* 7, Atti dell'Incontro di Studi, a cura di G. Ghini, Roma 2010, Roma 2011, pp. 269-275, in part. p. 274 e nota 23.

<sup>70</sup> CALCANI, *L'antichità marginale...*, cit., pp. 34-35, 136.

<sup>71</sup> F. MORA, *Il pensiero storico-religioso antico: autori greci e Roma*, vol. 1, Roma 1995, p. 132 ss.

ricordare l'antichità e l'importanza dell'allevamento dei buoi che oltre ad interessare l'area poi strutturata come Foro Boario, nel suburbio ha lasciato una traccia importante nel nome di *Bovillae*, che ricorda la presenza di un importante mercato posto nel punto d'incontro tra i percorsi di comunicazione tra l'entroterra e la costa laziale, la piana del Tevere-Aniene e i Colli Albani<sup>72</sup>.

Un cippo confinario in marmo, scolpito con un busto che può essere riferito ad Ercole (Fig. 22) per la muscolatura enfatica e la

Fig 22 – Cippo confinario in marmo scolpito con busto di Ercole/Terminus desinente in un tronco, dall'area di Villa Maruffi, Sassone



<sup>72</sup> AGLIETTI, FISCHETTI, *Esempi di impianti agricoli...*, cit., p. 208.

presenza di un tronco sagomato a forma di clava al posto delle gambe, costituisce il riferimento più diretto all'eroe nell'ambito della raccolta Maruffi, che si va ad aggiungere agli esempi già classificati nell'ambito delle ville dell'Agro Romano<sup>73</sup>. Si tratta di una scultura alta m 1,15 che, nonostante la corrosione diffusa della superficie, presenta un modellato che coniuga il tratto arcaizzante della muscolatura (basti guardare la resa dell'arcata epigastrica) con la riproduzione veristica di particolari nella corteccia, nella parte inferiore del cippo. L'effetto d'insieme rimanda alla metà del II secolo d.C. Nel calendario agricolo romano erano stabilite nel mese di febbraio i *Terminalia*, le feste in onore di *Terminus*, la divinità deputata a proteggere i confini dei campi che poteva evidentemente assumere anche le sembianze del popolare eroe greco, simbolo della forza<sup>74</sup>.

Il gioco di specchi tra umano e divino, ovvero la divinizzazione delle attività umane e l'umanizzazione delle attitudini divine è un processo che, come sappiamo, trova nell'età ellenistica il compimento dell'intera casistica possibile per quanto riguarda l'elaborazione sia di ideologie sia di iconografie che ne sono espressione. Se è vero che una corrente d'ispirazione dionisiaca, può spiegare e dare un contenuto morale alle rappresentazioni prese dalle occupazioni quotidiane che esplodono come moda con i Tolemei ad Alessandria d'Egitto, non dobbiamo dimenticare che nello stesso tempo e nella stessa corte nasce il gusto per il grottesco<sup>75</sup>, cioè per lo sguardo ironico e disincantato sul mondo che genera la moda dei 'soggetti minori'. Etica e diletto sono i due estremi toccati da questa *ars minor* che poteva trovare nelle intenzioni del singolo committente romano un'applicazione in senso 'morale', come rappresentazione edificante del lavoro degli umili, ma che deve sicuramente alla piacevolezza estetica la diffusione più ampia in senso geografico e cronologico.

Anche se una tendenza recente vorrebbe attenuare l'influenza del mondo ellenistico, ad esempio sullo sviluppo di forme nella pianta delle ville<sup>76</sup>, è innegabile che senza le fortune economiche e l'imitazione di stili di vita indotti dalle guerre di espansione di Roma verso il Mediterraneo orientale, la tipologia della 'villa varroniana' non si sarebbe estesa fino a diventare l'elemento caratteristico del suburbio fino all'avanzata età imperiale.

È vero tuttavia che, anche se rivitalizzato dai modelli della cultura ellenistica, il legame tra il cittadino romano e la cultura

<sup>73</sup> DE FRANCESCHINI, *Ville dell'Agro Romano...*, cit., p. 387.

<sup>74</sup> MARCONE, *Storia dell'agricoltura romana...*, cit., p. 104.

<sup>75</sup> Per una recente trattazione del tema si rimanda a *Piccoli Grandi Bronzi. Capolavori greci, etruschi e romani delle collezioni medico-lorenesi nel Museo Archeologico Nazionale di Firenze*, Catalogo della mostra a cura di B. Arbeid, M. Iozzo, Firenze 2015, in part. pp. 177-190 (cap. *I mille volti dell'umanità*).

<sup>76</sup> DE FRANCESCHINI, *Ville dell'Agro Romano...*, cit., p. 320 ss., 326 ss.

rurale non era certo una novità. Nuova è l'idea del lusso che si trasferisce anche nelle abitazioni di campagna, nuova è la concezione aperta degli spazi che vede l'impianto di ville, come quella di Lucullo, dove il progetto architettonico è globale, comprende il verde e il costruito, in una dimensione che abbatte il confine tra interno ed esterno<sup>77</sup>, quasi in coerenza con il *continuum* tra urbano e suburbano che caratterizzerà Roma fino alla costruzione delle mura aureliane<sup>78</sup>. Da questo nuovo modo di concepire il rapporto con la campagna trova un particolare sviluppo anche la rappresentazione artistica della storia di Roma che veniva incarnata da personaggi e lavori agresti. Il racconto dell'origine stessa della città diventa una metafora dello sviluppo dell'economia agraria e del peso dei diversi lavoratori nella società. Come è noto i Romani riconoscevano come propri antenati i pastori ed un pastore, Faustolo, aveva avuto un ruolo decisivo nella leggenda di Romolo e Remo. Persino il *dies natalis* della città coincideva con una festa pastorale, i *Parilia* o *Palilia*<sup>79</sup>. Tuttavia la pastorizia indicava lo stadio arretrato dell'evoluzione umana, mentre l'agricoltura segnava l'avanzamento dell'uomo verso la civiltà. In Varrone troviamo la ben nota distinzione in tre fasi del progresso umano, scandito proprio dal tipo di lavoro: all'inizio l'unica attività sarebbe stata la pastorizia, poi gli uomini sarebbero stati pastori e, nello stesso tempo, agricoltori, ed infine si sarebbe operata la distinzione in base alla quale «alcuni furono chiamati pastori ed altri contadini»<sup>80</sup>.

Per nobilitare anche l'età più remota della storia di Roma, alcuni autori insistono sul carattere propriamente agricolo della comunità delle origini. Fra questi era anche Plinio il Vecchio<sup>81</sup>, il quale ricorda che il più antico collegio sacerdotale era quello dei *fratres arvales*, legato ai riti propiziatori della fertilità, in sostanza al buon esito delle coltivazioni.

Di scarsa importanza durante l'età repubblicana, il collegio degli Arvali, il cui nome derivava da *arvum*, campo, fu rivalutato nell'età di Augusto, quando le personificazioni della fertilità e dell'abbondanza furono largamente utilizzate come immagini degli effetti della pace e del buon governo garantiti dal *princeps* e il ritorno alla terra visto come una necessità per superare la crisi economica e sociale dopo le guerre civili<sup>82</sup>.

Sempre secondo Plinio<sup>83</sup>, fra le prime divinità adorate dai Romani e le cui statue erano ancora presenti nel circo al suo

<sup>77</sup> È la tipologia di villa definita 'a padiglioni', cfr. DE FRANCESCHINI, *Le Ville dell'Agro romano...*, cit., pp. 294-295. Sulla localizzazione della villa di Lucullo al X miglio della via Latina, in corrispondenza della sorgente 'Preziosa' (*Aqua Tepula*) nei pressi di Grottaferrata, vedi MARZANO, *Roman Villas...*, cit., p. 167 e nota 50.

<sup>78</sup> Per una sintesi efficace si rimanda a P. LIVERANI, *Urbano/extraurbano el concepto de suburbium en el mundo antiguo*, in *Córdoba reflejo de Roma*, Catalogo della mostra, Cordoba 2011, pp. 199-203.

<sup>79</sup> Secondo la cronologia data da Varro: CALCANI, *L'antichità marginale...*, cit. p. 36; MARCONE, *Storia dell'agricoltura romana...*, cit., p. 102 ss.

<sup>80</sup> VARRONE, *De re rustica*, 3,1,7; CALCANI, *L'antichità marginale...*, cit. p. 37.

<sup>81</sup> *Naturalis Historia*, 18, 2, 6 e 3-14; CALCANI, *L'antichità marginale...*, cit. p. 37.

<sup>82</sup> MARCONE, *Storia dell'agricoltura romana...*, cit., p. 166 ss.

<sup>83</sup> *Naturalis Historia*, 18, 2, 8; cfr. CALCANI, *L'antichità marginale...*, cit. p. 37.

tempo, erano Seia – il cui nome derivava dal verbo *serere*, seminare – e Segesta, legata invece al nome della messe, *seges*.

Sempre Plinio il Vecchio sottolinea che i cognomi e i gentilizi romani più antichi erano collegati alla pratica agricola: Pisone verrebbe da *pisere*, macinare; mentre Fabio, Lentulo e Cicerone dai diversi legumi nella cui coltivazione eccellevano le tre famiglie in origine e cioè fave, lenticchie e ceci. Già Catone affermava che le migliori lodi che si potessero fare ad un cittadino consistevano nel riconoscerlo buon agricoltore e buon colono, ed in ciò trovava seguito ancora in Plinio. Catone affermava anche che dagli agricoltori nascono gli uomini più forti, i soldati più valorosi e le persone meno inclini a pensar male<sup>84</sup>.

Il contadino visto come elemento tranquillo ed affidabile è uno stereotipo che dura ancora in testi tardoantichi, come il *Panegirico* di Claudio Mamertino, dove la violenza esplosa nelle campagne galliche è messa in relazione ad un cambiamento di impiego: l'*arator* era diventato *pedes* (fante), il *pastor* era diventato *eques* (cavaliere)<sup>85</sup>.

Anche in questa mutazione la figura del pastore assume un'accentuata pericolosità rispetto all'aratore, al contadino, poiché è diventato cavaliere e, in una società nella quale le persone, soprattutto nelle campagne, tendevano a vivere e a lavorare stabilmente in un luogo, coloro che si spostavano, in particolar modo usando il cavallo, erano sospettati di essere inclini alle attività predatorie. Tale preconcetto era spinto fino a sovrapporre il profilo del pastore a quello del bandito. Questo stato di cose si espresse in forma macroscopica a partire dal vincolo, istituito da Costantino, del colono alla terra<sup>86</sup>. La ricchezza, ovvero la quantità di greggi possedute aiutava a far risalire il prestigio dei proprietari, ma il giudizio di fondo nei confronti del pastore restava sempre negativo. In generale, soprattutto a Roma, già alla fine dell'età repubblicana, gli abitanti delle campagne erano guardati con ironia, qualunque fossero le mansioni da loro svolte<sup>87</sup>. Di tanto in tanto riappariva il mito del 'buon selvaggio' e l'uomo che viveva a diretto contatto con la natura assumeva positive connotazioni di carattere morale, in contrapposizione al malcostume cittadino. Ma se questo poteva valere per i proprietari dei fondi, per coloro che lavoravano la terra di altri non c'era alcun tipo di promozione sociale. In Varrone leggiamo che: «alcuni ripartiscono i mezzi di coltivazione in due categorie, gli uomini e gli ausili senza i quali gli uomini non possono

<sup>84</sup> Discussione e citazione delle fonti in CALCANI, *L'antichità marginale...*, cit. p. 37. Sulla polemica tra pastori e agricoltori nella società romana di età repubblicana: E. GABBA, *Le strutture agrarie dell'Italia romana (III-I a.C.)*, in *L'agricoltura romana...*, cit., p. 103 ss. in part. p. 126 ss.

<sup>85</sup> *Panegirici latini*, 10(2) 4.2- 4; CALCANI, *L'antichità marginale...*, cit., p. 37 (con bibl. prec.).

<sup>86</sup> CALCANI, *L'antichità marginale...*, cit. p. 40 (con bibl. prec.). Sul colonato vedi anche MARCONI, *Storia dell'agricoltura romana...*, cit., p. 169 ss.

<sup>87</sup> L'impiego massiccio di schiavi nell'agricoltura potrebbe essere alla base di tale visione negativa, per una discussione sul tema si rimanda a A. SCHIAVONE, *La struttura nascosta. Una grammatica dell'economia romana*, in *Storia di Roma*, 4, *Caratteri e morfologie*, Torino 1989, pp. 7-69, poi sviluppata con uno sguardo più attento alle specifiche realtà, sulle Ville dell'Agro Romano si rimanda al volume di DE FRANCESCHINI, *Ville dell'Agro Romano...*, cit.

*procedere nella coltivazione, altri in tre: la classe degli strumenti dotati di parola, quella dotata di voce e quella muta. Gli strumenti dotati di parola comprendono gli schiavi, quelli dotati di suono gli animali, quelli muti gli attrezzi. Tutti i campi sono coltivati da uomini – da schiavi o da liberi o da entrambi; sono coltivati da liberi quando coltivano essi stessi il terreno come fanno molti poveri con l'aiuto delle loro famiglie; oppure da salariati quando per i lavori più impegnativi, come la vendemmia e la fienagione, si assoldano dei lavoratori liberi o dei cosiddetti oberarii [schiavi per debiti]»<sup>88</sup>. Ma anche quando il lavoro era pagato la retribuzione prevista per un bracciante agricolo era la metà di quella di un muratore come è testimoniato dall'editto dei prezzi di Diocleziano<sup>89</sup>.*

La nostalgia per la vita di campagna, manifestata dalle persone colte assomiglia, già nell'antichità, al sentimento snobistico che nelle varie epoche accompagna il *revival* naturalistico del tutto staccato dalla dura realtà del lavoro. Un esempio è offerto dal dialogo immaginario, costruito da Varrone<sup>90</sup> nel primo libro del *De re rustica*. I protagonisti rivelano immediatamente i loro interessi: discorrono di fondi coltivati con tanta cura da risultare più belli di un palazzo reale, e che si possono visitare con lo stesso interesse con il quale si visiterebbe una pinacoteca. È solo uno dei tanti episodi che rendono evidente quanto nell'esaltazione letteraria della vita agricola, la *delectatio* avesse un'incidenza altrettanto importante dell'*utilitas* per i proprietari terrieri. Come è noto, l'ideale di vita nella società romana e italica trovava la sua espressione più felice nel vagheggiamento, così spesso ricorrente nelle fonti, dell'*otium cum dignitate*, di quello stato, cioè, da non confondere con l'*iners otium*, ma che prevedeva la cura delle attività intellettuali. Questo approccio provocava, ovviamente, una visione falsata della vita campestre e le rappresentazioni di genere diventano espressioni dell'idea di un mondo pacificato e prospero, o di una sfera bucolica del vivere secondo natura e dell'*otium* filosofico. Del resto *utilitas et voluptas* cioè profitto e piacere, erano i due obiettivi indicati ai possidenti agricoli già da Varrone che univa la bellezza dell'ambiente alla sua produttività, in una visione che faceva rientrare anche il paesaggio produttivo in una sorta di progettualità da 'architettura del verde'<sup>91</sup>.

È in questo clima raffinato che si diffonde e prevale la rappresentazione delle attività campestri svolte da creature del corteo di Bacco o da Amorini, come è attestato anche nei reperti della

<sup>88</sup> I, 17, 1-3. Cfr. MARCONE, *Storia dell'agricoltura romana...*, cit., p. 136 s.

<sup>89</sup> *Nutrire l'impero...*cit., p. 163.

<sup>90</sup> *De re rustica*, I, 2, 10; cfr. CALCANI, *L'antichità marginale...*, cit. pp. 40, 42.

<sup>91</sup> Il riferimento all'*ars topiaria*, come è noto, lo troviamo già in Cicerone, *Epistulae ad Quintum Fratrem*, 3.1.5; Cfr. MARCONE, *Storia dell'agricoltura romana...*, cit., p. 141; MARZANO, *Roman Villas...*, cit., p. 92 ss.

raccolta Maruffi o che si affida a iconografie ancora più ‘colte’ come le copie da celebri capolavori dell’arte greca classica, quale il gruppo di Eirene e Pluto, ad esempio, che era presente nella Villa dei Quintili<sup>92</sup>.

La diffusione capillare della coltivazione delle viti fa sì che su questo tipo di produzione abbiamo molte testimonianze letterarie e iconografiche. Dei vini che si producevano nella Campagna Romana, in particolare nelle zone a est e a sud di Roma, sappiamo che erano considerati «*molto dolci e di rado forti*» e perciò non erano particolarmente richiesti sul mercato, facendo supporre quindi che la coltivazione di vigneti nel suburbio fosse destinata più al consumo di uva da tavola e alla produzione di vino per uso domestico che alla vendita<sup>93</sup>.

Da rilevare è invece la continuità della pratica di far crescere le viti intorno agli alberi, perché oltre all’interesse per la storia della viticoltura<sup>94</sup>, la notizia fa assumere forse un senso diverso ai tanti elementi decorativi diffusi nell’artigianato romano, consistenti in colonnine o candelabri dalla forma contorta su cui sono rappresentati tralci dall’andamento spiraliforme e di cui abbiamo una piccola attestazione anche nella raccolta Maruffi, come si è visto (Fig. 20). Nell’impianto di questo tipo di «*vitis arbustiva*» cioè di vite sorretta da alberi, già ricordato da Catone<sup>95</sup>, Plinio informa di una trovata recente per i suoi tempi che consisteva nel piantare vicino all’albero un ‘serpente’: «*nuper repertum draconem serere iuxta arborem*». Di seguito spiega cosa intende per ‘serpente’: «*ita appellamus palmitem emeritum pluribusque induratum annis*» e cioè un vecchio tralcio indurito dagli anni<sup>96</sup>. Questo ‘serpente’, chiamato evidentemente così per l’aspetto contorto che assumono i vecchi rami di vite, veniva scortecciato per un tratto che poi si sotterrava in modo che la parte emergente si appoggiasse all’albero. Tracce di questo tipo di impianto per la vite ‘maritata’ sono state messe in luce anche a Sassone, nei pressi di Villa Maruffi da un recente scavo della Soprintendenza Archeologica per il Lazio che abbiamo già ricordato e che ha evidenziato fosse rettangolari per l’impianto di alberi (*scrobes*) lungo le trincee destinate alle viti<sup>97</sup>. La coltivazione mista di viti e alberi a cui si appoggiavano – e che erano da frutto o con poche fronde come olmi e pioppi per non togliere sole alle viti – prevedeva anche ortaggi o legumi disposti tra i filari<sup>98</sup>.

Elemento di base nella dieta antica, anche il vino entrava nella

<sup>92</sup> DE FRANCESCINI, *Ville dell’Agro romano...*, cit., n. 81 e p. 387.

<sup>93</sup> R. VOLPE, *Vino, vigneti ed anfore...*, cit., in part. p. 371; M. OSANNA, C. PARISI PRESICCE, *Cibo e vino nel mondo antico*, in *Nutrire l’impero...*cit., pp. 11-16, in part. p. 16.

<sup>94</sup> P. BRACONI, In vineis arbustique. *Il concetto di vigneto in età romana*, in *Archeologia della vite e del vino in Toscana e nel Lazio*, a cura di A. Ciacci, P. Rendini, A. Zifferero, Firenze 2012, pp. 161-167.

<sup>95</sup> *De agri cultura*, 7,1.

<sup>96</sup> *Naturalis Historia*, 17, 204 e 206; cfr. CALCANI, *L’antichità marginale...*, cit. p. 101.

<sup>97</sup> Vedi nota 20 e D. ROSE, *Quadro topografico d’insieme*, in *Ciampino archeologica...*, cit., in part. pp. 48-50. Cfr. MARCONE, *Storia dell’agricoltura romana...*, cit., pp. 57-58; R. VOLPE, *Vino, vigneti ed anfore...*, cit.

<sup>98</sup> SANTANGELI VALENZANI, VOLPE, *Paesaggi agrari della viticoltura...*, cit., in part. pp. 63-64.



Fig 23 – Rilievo in terracotta con le maschere di Satiro, Sileno e Menade al centro, dal Palombaro Maruffi, villa romana della III frazione (Mausoleo di Gallieno). Villa Maruffi, Sassone



Fig 24 – Contrappeso in marmo per pigiatura rinvenuto nell'area di Villa Maruffi, Sassone

leggenda sulle origini di Roma attraverso Mesenzio, il re etrusco avversario dei Troiani che aveva chiesto ad Ascanio tutta la produzione di vino dei Latini in cambio di un armistizio. Il figlio di Enea, alleato dei Latini, preferì invece consacrare tutto il vino a Giove, ottenendo perciò la protezione del dio che gli permise di condurre un assalto vittorioso. L'episodio avrebbe dato origine ai *Vinalia*, feste celebrate ogni anno, durante le quali si offrivano a Giove le primizie della raccolta del vino. Questa cerimonia, che era l'occasione per i produttori di far assaggiare i vini nuovi, aveva luogo in due tempi: il 23 aprile si celebravano i *Vinalia priora*; il 19 agosto i *Vinalia rustica*. Plinio dava una spiegazione razionale a queste, come ad altre feste agricole, constatando che coincidevano con i momenti dell'anno più temuti per i raccolti<sup>99</sup>.

Durante le feste campestri in onore di Bacco sappiamo che venivano indossate e appese agli alberi maschere fatte di corteccia<sup>100</sup> che potrebbero spiegare l'iconografia di un rilievo in terracotta con le maschere di Satiro, Sileno e Menade al centro, proveniente dall'area della villa romana scoperta nella III frazione del Palombaro Maruffi e conservato a Sassone<sup>101</sup> (cm 49x17x3) (Fig. 23). In questo rilievo, come in altri manufatti simili come quello proveniente dalla Villa di Voconio Pollione<sup>102</sup>, potremmo non avere quindi la rappresentazione generica di maschere teatrali, ma di oggetti legati a momenti di feste vissute in occasione della vendemmia o di altri momenti legati alla ritualità della produzione e del consumo del vino nei luoghi dove vengono raffigurate<sup>103</sup>.

Non sappiamo precisamente in quale terreno dei Maruffi siano stati rinvenuti i due contrappesi in marmo che, viste le dimensioni (il maggiore, di forma oblunga, si conserva per una lunghezza di cm 56, 5), potevano essere destinati ad impianti di pigiatura (Fig. 24). Considerato il peso e lo scarso interesse estetico dei due reperti, sembra probabile che la loro scoperta sia avvenuta proprio nel perimetro di Villa Maruffi al Sassone, dove tuttora si trovano.

Oltre ai *Vinalia* si celebravano feste anche in relazione ad un'altra importante coltivazione destinata al vicino mercato di Roma, quella di fiori recisi e piante ornamentali. I *Floralia* si tenevano il giorno prima delle calende di maggio (28 aprile), perché in quel periodo le piante erano nel pieno della fioritura. In questo caso Plinio ricorda non solo l'importanza della coltivazione di piante per uso rituale e decorativo, ma fa anche notare l'esistenza di un *flamen Floralis* che testimoniava l'antichità e l'importanza del

<sup>99</sup> CALCANI, *L'antichità marginale...*, cit., p. 67.

<sup>100</sup> VIRGILIO, *Georgiche*, II, 380 ss.

<sup>101</sup> DE ROSSI, *Bovillae...*, cit., p. 253, n. 26, fig. 414,5.

<sup>102</sup> S. AGLIETTI, *Gli scavi ottocenteschi*, in *Ciampino archeologica...*, cit., pp. 17-27, in part. p. 22 e nota 3.

<sup>103</sup> Dioniso, come è noto, è caratterizzato come il 'dio maschera' per eccellenza: M. DETIENNE, *Dioniso e la pantera profumata*, Roma-Bari 1981 (Parigi 1977); J.P. VERNANT, P. VIDAL-NAQUET, *Mito e tragedia due*, Torino 1991 (Parigi 1986), in part. p. 11 ss.

culto di Flora<sup>104</sup>. I colori, i profumi e l'abbondanza di fiori erano un segno di ricchezza dei fondi particolarmente esaltato dalla letteratura, quali le *Bucoliche* di Virgilio<sup>105</sup>, che si rivolge ad un pubblico di esteti più che di imprenditori agrari.

Ma i momenti di festa avevano soprattutto una funzione sociale perché favorivano gli incontri fra gli abitanti di una stessa zona, rendevano possibili gli affari, ivi compresi i matrimoni e la gestione degli interessi comuni. La partecipazione alle feste, come pure ai sacrifici collettivi, dimostrava l'adesione e la condivisione di valori con la propria comunità. Uno di questi momenti, se non il più importante, era in occasione della vendemmia. La relazione fra la stagione, il mito e l'unione fra uomini e donne è un fatto costante nel mondo antico e la celebrazione dei matrimoni era accompagnata da giochi e altri rituali, come la raccolta dei fiori o lo scambio di frutti, che resero la Primavera la stagione più propizia alle unioni<sup>106</sup>.

Ancora una festività importante legata alle attività agricole si celebrava per favorire la produzione di grano e di altri cereali che costituivano la base dell'economia agraria mediterranea: i *Robigalia* che si celebravano il settimo giorno prima delle calende di maggio (25 aprile). In quel periodo si poteva manifestare un'affezione delle messi, la *robigo*, ovvero la ruggine e perciò si sacrificavano una pecora ed una cagna di colore rosso. L'uccisione rituale di quest'ultima bestia, doveva servire a placare la Canicola, costellazione che avrebbe potuto scatenare un caldo soffocante prima della mietitura<sup>107</sup>.

Una macina granaria in pietra lavica del tipo 'a clessidra' (Fig. 25)



Fig 25 – Macina in pietra lavica nell'area di Villa Maruffi, Sassone

<sup>104</sup> CALCANI, *L'antichità marginale...*, cit., p. 67 s.

<sup>105</sup> 2, 45-55; 5, 16-17, in particolare.

<sup>106</sup> CALCANI, *L'antichità marginale...*, cit., p. 120 ss.

<sup>107</sup> CALCANI, *L'antichità marginale...*, cit., p. 67.



Figg 26-27 – Frammenti di dolio provenienti dal Palombaro Maruffi, villa romana della II frazione (area di ritrovamento della ‘Velata’). Villa Maruffi, Sassone



Fig 28 – Frammento di orlo di dolio con parte del bollo, dal Palombaro Maruffi, villa romana della III frazione (area del Mausoleo di Gallieno). Foto riprodotta da G.M. De Rossi, *Bovillae (Forma Italiae, Regio I, vol. XV)*

<sup>108</sup> DE FRANCESCHINI, *Ville dell'Agro Romano...*, cit., p. 318. Per le caratteristiche, l'evoluzione e la diffusione del tipo: M.C. SATTI, G. LOPEZ, *Macine granarie dal mare di Bosa (Sardegna)*, in *I luoghi e le forme dei mestieri e della produzione nelle province africane*, Atti del XVIII convegno di studio, Olbia 2008, a cura di M. Milanese, P. Ruggeri, C. Vismara, vol. II, Roma 2010, pp. 1325-1355.

<sup>109</sup> CATONE, *De Agr.* 10, 4; 11, 4. Cfr. esemplare ricostruito in scala 1:2 prima del 1937 al Museo della Civiltà Romana: G. LICORDARI, in *Nutrire l'impero...*, cit., p. 208, n. R52.

è l'unica testimonianza presente a Villa Maruffi di un'attività connessa con la produzione di farina di probabile uso domestico<sup>108</sup>. Si tratta di un congegno (altezza complessiva conservata cm 77, larghezza massima della *meta* cm 84, diametro superiore del *catillus* cm 33) ben noto per macinare il grano, costituito da una parte inferiore fissa (*meta*) e da un elemento superiore mobile e cavo (*catillus*), a forma di doppio tronco di cono, che fungeva anche da tramoggia. Il grano veniva versato nella coppa superiore del *catillus* e, grazie al movimento rotatorio di questo contro i fianchi della *meta*, veniva prodotta la farina che si raccoglieva sulla base in muratura dove veniva appoggiata la *meta*. Negli esemplari di grandi dimensioni il movimento era a trazione animale e da questo deriva il nome di *mola asinaria*, noto dalle fonti letterarie<sup>109</sup>.

È interessante notare che nelle aree provinciali, a coltivazione estensiva di grano, si fosse introdotto un tipo di mietitura 'meccanizzato', rispetto a quella a falchetto che è rimasta costante in Italia fino ai primi del XX secolo. Alcuni rilievi gallo-romani mostrano la raffigurazione di una scena di mietitura condotta con l'uso di grandi forche con il bordo dentato, montate su due



Fig 29 – Colli e anse di anfore rinvenuti nell'area del Sassone o dal Palombaro. Villa Maruffi, Sassone



Fig 30 – Piedi di anfore rinvenuti nell'area del Sassone o dal Palombaro. Villa Maruffi, Sassone



Fig 31 – Frammento di mortaio a bacile in pietra lavica, proveniente dall'area del Sassone o dal Palombaro. Villa Maruffi, Sassone

ruote che corrisponde alla descrizione fatta da in un passo della *Naturalis Historia*<sup>110</sup>. Questo 'macchinario' era spinto attraverso le messi da un animale da soma, aggiogato in senso contrario, cioè con il muso rivolto verso l'attrezzo. In questo modo le spighe si incastravano nel bordo dentato e la spinta in avanti dell'animale, ne provocava lo strappo dal terreno.

Ancora ad attività pratiche di conservazione delle derrate alimentari che trovavano posto nella parte rustica delle ville antiche casualmente scoperte al Palombaro Maruffi, rimandano altri reperti di cultura materiale come i tre frammenti di *dolia* (Figg. 26-28) che sono stati conservati per la presenza di un bollo (cm 13x10x2) e di numerali incisi (cm 33x26x3,2)<sup>111</sup>, ma che facevano sicuramente parte di una serie più consistente di contenitori in terracotta e vari frammenti di anfore olearie e vinarie di tipologie attestate tra il II e il IV secolo d.C. (Figg. 29-30) per le quali resta indefinibile il preciso luogo di ritrovamento<sup>112</sup>. Anche la funzione di questi ultimi contenitori sappiamo che poteva essere più ampia rispetto a quella del trasporto e della conservazione di vino, olio e altre derrate alimentari, vista l'attestazione del loro utilizzo anche come vasi per interrare piante ornamentali, sia nelle fonti letterarie che dal riscontro in scavi archeologici<sup>113</sup>.

Di particolare interesse è un reperto in pietra lavica che non è associabile ad un'attività agricola, ma che rimanda comunque ad un aspetto costitutivo del sistema 'autarchico' della villa romana, ovvero alla preparazione casalinga di medicinali. A tale uso può essere infatti ricondotto un frammento di mortaio a forma di bacile (cm 22x16,5x4) (Fig. 31), con l'orlo sagomato, la parte interna

<sup>110</sup> CALCANI, *L'antichità marginale...*, cit., pp. 72-73 (con bibl. prec.); MARCONE, *Storia dell'agricoltura romana...*, cit., pp. 53-55, fig. 4.

<sup>111</sup> DE ROSSI, *Bovillae...*, cit., p. 251, n. 18, fig. 413; p. 260, n. 10, fig. 427,7. Sull'uso di tali contenitori DE FRANCESCHINI, *Ville dell'Agro Romano...*, cit., p. 320.

<sup>112</sup> Che va sempre riferito ai terreni del Sassone o del Palombaro, d'interesse della famiglia Maruffi. Sulla tipologia delle anfore si rimanda a F. PACETTI, M. VIITI, *Le anfore: una testimonianza della storia economica e del commercio alimentare*, in *Nutrire l'impero...*, cit., pp. 41-48 e pp. 216-217, nn. MT 86 (Dressel 6), MT 226 (Dressel 25), MT 321 (Halterm 70). Sulla produzione di olio e vino nell'Agro Romano si rimanda a DE FRANCESCHINI, *Ville dell'Agro Romano...*, cit., pp. 319-320.

<sup>113</sup> Tra gli esempi noti si rimanda a quello anche di recente attestato a Villa Adriana: R. HIDALGO, *Il cosiddetto teatro greco a Villa Adriana: ultime campagne di scavo*, in *Lazio e Sabina 8...*, cit., pp. 23-30, in part. p. 27, note 6-9 (con indicazione delle fonti letterarie e bibl. prec.), figg. 6-7. Sull'uso come contenitori di alimenti si veda ad esempio l'anforetta rinvenuta in una bottega di Pompei con all'interno prugne secche: G. STEFANI, in *Nutrire l'impero...*, cit., p. 249, n. P66.

accuratamente lisciata e un beccuccio versatoio, ricostruibile per un diametro esterno di cm 36 e un diametro dell'invaso di circa 22 cm. Sulla base del riscontro tra fonti letterarie e documentazione archeologica<sup>114</sup>, il mortaio attestato a Villa Maruffi poteva essere utilizzato per la triturazione di erbe e di altri principi attivi adoperati per curare tosse, febbri e altri malanni stagionali. Plinio il Vecchio<sup>115</sup> consigliava proprio l'uso di un mortaio di pietra dura perché non avrebbe né inquinato, né assorbito il composto ottenuto che veniva filtrato prima della somministrazione.

La maggior parte dei materiali archeologici conservati attualmente a Villa Maruffi forniscono più una visione indiretta delle attività lavorative. Sono frammenti dell'apparato decorativo, architettonico e mobile, sempre pertinente alle ville antiche collegabili con i fondi Maruffi, dai quali emerge la prospettiva idilliaca e metaforica delle attività agresti. Questo tipo di rappresentazione è una caratteristica costante nel suburbio di Roma, ed esprime una realtà molto diversa da quella nota per le ville rurali in altre zone d'Italia e delle Province occidentali, dove predominano invece iconografie realistiche del lavoro<sup>116</sup>. Questo dato può essere spiegato con la diversa vicinanza e, di conseguenza, con l'influenza più o meno forte dei modelli artistici urbani e con il livello sociale dei proprietari delle ville stesse, ma forse anche con la diversa vocazione economica ormai riconosciuta tra le ville del suburbio e gli impianti agricoli «*capitalistici e industriali*» che sia in Italia, sia nelle Province funzionavano come vere e proprie aziende produttive sostenute da manodopera schiavistica<sup>117</sup>.

La coltivazione estensiva di vigneti, uliveti e campi di grano sembra caratterizzasse le aziende agricole che erano funzionali alla commercializzazione dei prodotti e che sono quindi riconoscibili per la presenza di adeguati impianti di lavorazione. Le evidenze archeologiche nell'Agro Romano testimoniano, invece, ville dalle capacità produttive limitate e non applicate quindi a monoculture come rivela, ad esempio, la diffusa presenza di un solo *torculum* per la spremitura dell'uva<sup>118</sup>. Produzioni dalle quali, tolto il fabbisogno interno, doveva restare poco *surplus* di prodotti da immettere sul mercato. Oltre alla vite e all'ulivo, l'utilità di un'attività agraria alle porte di Roma è stata riconosciuta nel rifornimento di piccoli animali, oggetti d'uso comune (come vasellame e cesti), ma soprattutto dei prodotti più deperibili che non potevano essere trasportati da lontano come fiori, latte e derivati, uova, ortaggi e

<sup>114</sup> A. CAFFINI, *Mortai lapidei nella Cisalpina romana*, in «LANX», 5, 2010, pp. 166-194, in part. pp. 169-170.

<sup>115</sup> *Naturalis Historia*, XXXVI, 157-158. Cfr. nota 13 e ivi bibl. prec.

<sup>116</sup> CALCANI, *L'antichità marginale...*, cit.

<sup>117</sup> Per una sintesi sulla questione si rimanda a DE FRANCESCHINI, *Ville dell'Agro Romano...*, cit., p. 331 ss.

<sup>118</sup> DE FRANCESCHINI, *Ville dell'Agro Romano...*, cit., pp. 319-320.

frutta. Questa chiave interpretativa dell'economia agraria romana nel suburbio deriva, come è noto, dalla teoria elaborata nel 1826 da J.H. von Thünen sulla distribuzione spaziale delle colture<sup>119</sup>. Gli insediamenti produttivi extraurbani mantennero la loro vitalità nel tempo proprio grazie all'incessante fabbisogno di Roma di prodotti deperibili, 'a miglio zero', che veniva soddisfatto grazie al poco venduto dai tanti proprietari di ville nell'Agro Romano dove parte residenziale e parte rustica facevano parte di un sistema legato alla piccola e media estensione dei fondi<sup>120</sup>.

Il modello della villa schiavistica come unità di base diffusa, ovunque e comunque, dell'economia agraria romana, oggi è decisamente superato e si è portati a leggere il territorio secondo un diverso tipo di approccio che interroga sistemi diversi di fonti, alla luce delle evidenze archeologiche.

Ad eccezione di pochi latifondi come la Villa dei Quintili o la Villa dei Sette Bassi, il territorio suburbano sembrerebbe legato alla piccola e media proprietà, cioè a quel ceto di commercianti, piccoli imprenditori, liberti, che rappresentano la percentuale più ampia di persone che potevano avere interesse a gestire proprietà non distanti da Roma. Dobbiamo pensare, dunque, ad un tessuto connettivo fatto da terreni di diversa estensione e orientamento, visto che il sistema della centuriazione si applicava solo alle zone di conquista militare e a strutture architettoniche di diversa consistenza, struttura e finalità. Accanto alle ville di proprietà aristocratica, coesisteva una realtà eterogenea che prevedeva anche la presenza di affittuari che gestivano fondi di proprietà altrui. Nel sistema economico agrario romano era giuridicamente prevista, come è noto, la formula dell'affitto ad un *colonus* che fruttava al proprietario una somma di denaro o la metà dei raccolti<sup>121</sup>.

Di questa articolata massa di liberi, liberti e schiavi e del loro lavoro non abbiamo per ora la rappresentazione realistica nei manufatti figurati del suburbio, ma solo le tracce indirette del loro passaggio anche al Palombaro e a Sassone. Il mondo di ville che gravitava su Roma riflette in pieno quei ceti sociali ai quali era destinata la produzione di trattati sull'agricoltura da un lato e la letteratura poetica sulla campagna dall'altro<sup>122</sup>. Da Catone a Palladio, da Virgilio ad Ausonio, generazioni di proprietari terrieri hanno avuto riferimenti costanti per migliorare l'imprenditoria agraria e popolare di visioni idilliache gli spazi residenziali delle loro ville (Figg. 32-33).

<sup>119</sup> MARCONE, *Storia dell'agricoltura romana...*, cit., pp. 100-102; DE FRANCESCHINI, *Ville dell'Agro Romano...*, cit., p. 315 ss., 336.

<sup>120</sup> DE FRANCESCHINI, *Ville dell'Agro Romano...*, cit., pp. 335-336; P. BRACONI, *Alimentazione a miglio zero*, in *Nutrire l'impero...*, cit., pp. 85-91.

<sup>121</sup> MARCONE, *Storia dell'agricoltura romana...*, cit., pp. 161 ss; M. DE FRANCESCHINI, *Ville dell'Agro Romano...*, cit., p. 338.

<sup>122</sup> G.W. ADAMS, *Rome and the Social Role of Élite Villas in its Suburbs* (BAR Int. Series 1760), Oxford 2008, in part. pp. 10-56; D. SCAGLIARINI, *Villa e domus: otium, negotium, officium in campagna e in città*, in *Otium. L'arte di vivere nelle domus romane di età imperiale*, Catalogo della mostra a cura di C. Bertelli, L. Malnati, G. Montevecchi, Milano 2008, pp. 33-38.



Fig 32 – Frammento di lastra in terracotta con Bacco e satiro che suona, rinvenuta nel Palombaro Maruffi, villa romana nella III frazione. Villa Maruffi, Sassone



Fig 33 – Frammento di lastra in terracotta con gambe di Bacco o di Ercole, dal Palombaro Maruffi, villa romana della III frazione. Villa Maruffi, Sassone

I pochi manufatti che erano utilizzati per scopi pratici e che si sono conservati nella raccolta Maruffi, si riferiscono a contesti dove la fatica del lavoro fisico quotidiano passava in secondo piano per lasciare spazio alle immagini propiziatorie, ai momenti di festa, all'auspicio perpetuo di avere raccolti sempre migliori.

Ed è proprio questo aspetto di 'pensiero positivo' che ha favorito la continuità delle iconografie antiche legate al mondo dei lavori campestri nel Medioevo e nel Rinascimento. Una continuità che vede in parallelo, da un lato il riferimento pratico agli scritti degli agrimensori latini – che figurano nelle biblioteche della nobiltà terriera europea prima come codici e poi nelle edizioni a stampa – usati come base per le politiche agrarie e dall'altro il modello ideologico delle iconografie campestri in riferimento agli effetti del buon governo<sup>123</sup>.

Come protagonisti o sullo sfondo, nel ruolo di comprimari, i lavoratori agricoli occupano insomma uno spazio importante nell'intero percorso della storia dell'arte italiana ed europea grazie alla possibilità di nobilitare le ricchezze derivanti dalla proprietà terriera sulla scorta della tradizione classica.

Questo aspetto, mantenuto vivo proprio dalla continuità di studio delle fonti letterarie latine e dal collezionismo di antichità, fu ripreso come spinta motivazionale anche per gli interventi di bonifica dell'Agro romano nello Stato Pontificio e dopo l'Unità d'Italia. Per iniziativa dell'On. Guido Baccelli fu addirittura inserita la 'Festa degli alberi' nell'articolo 50 della Legge sulla bonifica poiché «*rievoca nei cuori il rispetto ed il culto degli antichi per gli alberi*» ed era «*un altro segno del nuovo indirizzo impresso*

<sup>123</sup> Sulla fortuna degli agronomi latini: MARCONE, *Storia dell'agricoltura romana...*, cit., pp. 205-215; per la continuità iconografica: CALCANI, *L'antichità marginale...*, cit.

*all'educazione per rimettere in onore l'arte di coltivare la terra»<sup>124</sup>.*

Nello spirito di questa legislazione troviamo il riflesso dell'unione tra studio del passato e attenzione verso le realtà del presente che accompagna le esplorazioni condotte nella Campagna Romana da Rodolfo Lanciani e Thomas Ashby, grazie ai quali abbiamo il passaggio dal romanticismo del paesaggio di rovine all'indagine storico-antropologica del territorio che con Giuseppe Tomassetti trovò un livello di consapevolezza ancora maggiore, come è noto, per l'estensione d'interesse oltre l'antichità classica<sup>125</sup>.

L'attitudine a tenere insieme conoscenza del passato e valorizzazione del presente ebbe però conseguenze diverse nell'uso politico dei fatti. Le stesse operazioni di bonifica dell'Agro Romano che, come ben sappiamo, continuarono ad appoggiarsi agli stereotipi costruiti dalla propaganda augustea negli anni del fascismo, rappresentarono un momento drammatico per l'archeologia nel suburbio di Roma. Lo spazio dato alle ricostruzioni approntate per la celebrazione dei Cinquant'anni dell'Unità d'Italia nel 1911 ed altre realizzate per la *Mostra augustea della romanità* del 1937<sup>126</sup>, dimostra che l'esibizione delle attrezzature legate alla produzione agricola, quali macine e torchi, erano utili alla propaganda del regime tanto quanto le rievocazioni della grandezza militare dell'antica Roma. La necessità di riqualificare l'Urbe e lo spazio periurbano impresso però un'accelerazione agli interventi di bonifica dell'Agro Romano che pose l'agricoltura e l'archeologia in una situazione di conflitto testimoniata dai protagonisti dell'epoca come Roberto Paribeni: «*Non nego che l'adempimento del mio dovere sia divenuto non solo più faticoso, ma anche, per quel che riguarda la conservazione di antiche memorie sul terreno, più penoso...anche lo studioso di antichità, seppellito nel più profondo del cuore qualche rimpianto sentimentale, deve di buon animo aderire a quanto il dovere civico impone, perché il popolo d'Italia...abbia il suo pane quotidiano, quanto più si può, sicuro e libero da tirannici mercati stranieri. A tale inesorabile necessità non v'ha nobile idealità che non debba inchinarsi e io desidero, presentando al mondo colto questo sottoprodotto della battaglia per il grano, dimostrare d'esser stato di quella battaglia spettatore talora muto e commosso, ma non mai riluttante ed avverso»<sup>127</sup>.*

Le 'battaglie del grano' a cui faceva riferimento Paribeni sono state fotografate anche nel Palombaro Maruffi con i monumenti antichi che fanno da qualificante quinta prospettica (Vedi Monti,

<sup>124</sup> P. PASSERINI, *Le scuole rurali di Roma e il bonificamento dell'Agro Romano*, Roma 1908, p. 38 e nota 1.

<sup>125</sup> M. VALENTI, *I Colli Albani nell'Ottocento. Dal vedutismo ai progetti di carta archeologica*, in *Colli Albani. Protagonisti e luoghi della ricerca archeologica nell'Ottocento*, Catalogo della mostra a cura di M. Valenti, pp. 45-54; C. DI FAZIO, *Rodolfo Lanciani. Cenni biografici*, *Ibid.*, p. 83 ss.; M. VALENTI, *Giuseppe Tomassetti e la sua "Campagna Romana" monumentum aere perennius*, *Ibid.*, p. 93 ss.; M. MARANO, "Quel caro Ashby". *Lineamenti di uno studioso formatosi alla fine dell'800*, *Ibid.*, p. 109 ss.

<sup>126</sup> Sugli eventi legati al bimillenario augusteo si rimanda a A.M. LIBERATI SILVERIO, *La Mostra Augustea della Romanità. L'allestimento della facciata, il progetto e l'organizzazione delle sale, il consuntivo della manifestazione, l'eredità*, in *Il Palazzo delle Esposizioni*, Roma 1990, p. 223-227; F. SCRIBA, *Il mito di Roma, l'estetica e gli intellettuali negli anni del Consenso - La Mostra Augustea della Romanità 1937/38*, in «Quaderni di Storia», 21 (41), 1995, pp. 67-84.

<sup>127</sup> R. PARIBENI, in «Notizie degli Scavi di Antichità», 1926, p. 278; cfr. CALCANI, *La statua funeraria dal Palombaro Mauffi...*, cit., p. 144.



Fig 34 – *Contadini scavano nel terreno del Palombaro. Potrebbe trattarsi di uno dei momenti in cui l'agricoltura intercettava l'archeologia, vista la presenza dei materiali affioranti*

Figg. 56-66) e che rendono con evidenza la diversa gerarchia di valore assegnata ad un'attività primaria per l'Italia autarchica, quale la produzione del grano<sup>128</sup>. I ritrovamenti archeologici che Paribeni e gli altri archeologi segnalavano proprio negli anni in cui venivano scoperti i resti di due ville antiche e del loro arredo anche nella I e nella II frazione del Palombaro (Figg. 34-35), vengono presentati come «*un sottoprodotto della battaglia per il grano*»<sup>129</sup>.

La distanza tra la politica e la cultura si evidenzia in quel momento, nel suburbio di Roma, proprio nell'incapacità di comprendere in uno stesso progetto di sviluppo per il territorio sia il miglioramento produttivo che la valorizzazione del patrimonio storico.

Le citazioni per legare le riprese di economia agraria del presente ai fasti del passato, sono particolarmente funzionali e creano un rapporto senza soluzione di continuità tra mondo antico e contemporaneità anche oggi, basti vedere le iniziative culturali che accompagnano il tema dell'Expò 2015 *'Nutrire il Pianeta, energia per la vita'*. In relazione a tale evento le ricostruzioni e i calchi del Museo della Civiltà Romana, per esempio, sono di nuovo esibiti insieme a reperti originali per illustrare i sistemi di produzione e di approvvigionamento di cibo a Roma<sup>130</sup>. È un invito senza retorica quello che viene oggi riproposto per far conoscere aspetti di un mondo antico che sembra meno lontano quando a fare da tramite sono le cose che parlano di vita quotidiana e che ricevono oggi una testimonianza in più anche grazie ai reperti di Villa Maruffi.

<sup>128</sup> L'iniziativa, sponsorizzata da Benito Mussolini fu presa, come è noto, con regio decreto il 20 giugno 1925: P.A. FAIFA, *La politica agraria del fascismo: i rapporti fra le classi rurali, le scelte produttive*, IRRSAE Piemonte Progetto storia, Chivasso 1995.

<sup>129</sup> CALCANI, *La statua funeraria femminile e altre antichità dal "Palombaro Maruffi"...*, cit., p. 8.

<sup>130</sup> *Nutrire l'impero...*, cit.



Fig 35 – La scoperta archeologica più eclatante, avvenuta la mattina del 17 novembre 1925 durante le operazioni di aratura del terreno della II frazione del Palombaro, con la motoaratrice Fowler, è quella della cosiddetta 'Velata' oggi al Museo Nazionale Romano – Palazzo Massimo

